

"Tu? Non si dà rostri.  
Non ti si bruciò conerò nel fuoco della lotta  
quand' di un po' e ardano nel rogo bene  
mole".  
(...) E io "E' difficile spigarti. Ma sappi  
de il cammìo per me era più l'urgo de per u  
e passa u di tre parti". "Qu di parti?"  
Come non ucb aarti,  
mi fissa u l'urgo e spatta. "Qu di parti?"

# Cassandra

## Perché votiamo

configgere Berlusconi ed il suo  
S losco *entourage* è, a breve ter-  
mine, l'obiettivo principale: *in-*  
*sufficiente*, ma *necessario*. Per batterlo (e  
per battere il "berlusconismo") le  
elezioni regionali del 3 e 4 aprile  
saranno importanti perché, nell'im-  
minenza ormai prossima della con-  
sultazione politica del 2006, po-  
tranno indebolire ulteriormente la  
Casa delle Libertà e il governo di  
"destra - centro" (così ci sembra

più *politically correct* definirlo, anzi-  
chè di "centro - destra"). Ci  
piacerebbe credere determinanti  
gli sviluppi dei conflitti sociali e  
la pressione dei movimenti, ma,  
nell'attuale situazione italiana, non  
possiamo farci troppe illusioni.  
Perciò riteniamo che sia giusto vo-  
tare per i candidati "governatori" e  
per le liste dei partiti "unionisti"  
(certo non per la Margherita, non  
per i Ds di D'Alema e Fassino).  
Nelle presenti condizioni il "meno  
peggio" è pur sempre il *Partito della  
Riformazione comunista*, anche se,  
dopo il suo recente congresso, c'è  
ben poco da sperare.  
Sappiamo già che il centro - sinistra  
non cancellerà tutte le scelte del  
governo Berlusconi, di cui, anzi,  
manterrà alcuni indirizzi fundamen-  
tali (che spesso ha anticipato). Non  
possiamo aspettarci nessuna svolta  
netta ed inequivoca rispetto alle po-  
litiche finora tracciate, ma solo una  
versione "morbida", che elimini  
qualcuna delle innumerevoli macro-  
scopiche malefatte sociali, legisla-  
tive e ... giudiziarie del "semi re-  
gime" attuale. Né pensiamo che sia  
possibile "condizionare" l'*Unione ex  
GAD* (Grande Alleanza Democra-  
tica).

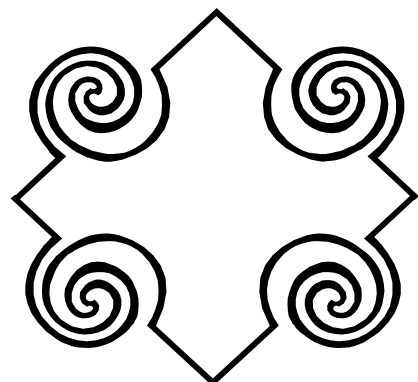
Tuttavia, il centro-sinistra non  
è la *stessa cosa* del "destra -  
centro" (se lo fosse, effettiva-  
mente non avrebbe senso votare),  
non rappresenta *tout court* gli stessi  
interessi rappresentati dalla Casa  
delle Libertà e dal *premier*: è signifi-  
cativa, del resto, la presa di distanze  
di personaggi come Montezemolo  
(cioè della FIAT e della "nuova  
Confindustria) o Fazio (Gover-  
natore della Banca d'Italia) rispetto  
a molte opzioni politiche ed econo-

niche della maggioranza. Riteniamo  
che con la vittoria del centro-sinistra  
si verrebbe a creare una situazione  
un po' meno pesante di quella in cui  
ci troviamo oggi e che tale situazione  
sarebbe, comunque, un terreno più  
favorevole al dispiegarsi della lotta  
politica e sociale (se è ancora possi-  
bile scrivere queste parole: della lotta  
di classe) e dei movimenti. E poi?  
Poi si vedrà, ma da qui bisognerà  
ripartire.

S e, però, alla fine Berlusconi e  
la Casa delle Libertà dovessero  
anche solo contenere le per-  
dite, l'evoluzione/involuzione defi-  
nitiva dell'Italia in un regime autori-  
tario e neopopulista sarebbe inevita-  
bile, con il corollario del tracollo di  
molte delle formazioni dell'attuale  
centro-sinistra e il riassorbimento  
trasformistico di buona parte del suo  
personale politico. Incidentalmente,  
in queste elezioni regionali e nelle  
prossime politiche del 2006 si vedrà  
anche la reale consistenza politica  
della "grande borghesia" italiana.  
I "grandi borghesi" di oggi sono  
migliori dei loro bisnonni?  
O sotto una spolverata di modernità  
si nascondono le vecchie pulsioni  
reazionarie?

## Sommario

Due congressi -  
Ferrovie - Scuola  
La Russia di Pu-  
tin - Sharm el  
Sheik - America  
Latina - La "fede  
laica" - Dibattito  
- Libri - Film -  
Internet



# Due congressi

Il Congresso di DS che si è svolto in febbraio a Roma è risultato soprattutto, come prevedeva il copione, un grosso spot pubblicitario, diffuso in vista delle prossime elezioni regionali. Non ha riservato sorprese. D'Alema e Fassino hanno strarinto con l'appoggio di circa l'80 per cento dei delegati alla linea moderata e intransigente, il cosiddetto "corrente" di Gianni Berlinguer, Musi - Fdler, etc.; Socialismo 2000 di Solbi; la pattuglia ecologista - appaiono rassegnate, inerti. Tuttavia, darsi osservatori e "opinioni" esteri (vedi, per es., il manifesto) hanno rilanciato un elemento di novità anche la maggioranza di quel partito, cioè si sarebbe spostata su posizioni socialdemocratiche "dosside", defilandosi dalla precedente ubicazione liberista (e "blairiana") e riprendendo in considerazione l'opportunità di interventi pubblici in economia. In realtà, nei Ds una tendenza socialdemocratica (più o meno emergente, secondo la congiuntura del momento), c'è sempre stata. Il segretario e il presidente della Quercia l'hanno ora evidenziata in sede congressuale, restando, alla vigilia del voto di aprile, gli unici antagonisti largamente diffusi nel paese, ma enfatizzare questa "novità" (come l'ha enfatizzata, ad es., Fausto Bertinotti) è fuorviante. Non soltanto, infatti, non è stato neppure prospettato il problema di una possibile fuoriuscita del sistema capitalista (il che è ovvio, date le premesse ideologiche del Congresso), ma sono anche state ribadite tutte le scelte del gruppo dirigente riguardanti i nodi politici e sociali di oggi. Non c'è stato dunque un significativo ripensamento.

§ § §

Robusti slogan "radicali" sono invece emergenti a Venezia nel corso del successivo Congresso di Rifondazione comunista; ma, ben al di là delle dichiarazioni retoriche, le "ragioni" della scelta di Bertinotti e la sua maggioranza hanno impresso ormai da un anno al Partito sono state imposte prepotentemente. L' "ammodernamento" della richiesta di ritiro "senza se e senza ma" dall'Iraq; l'assunzione della responsabilità come valore assoluto e di fatto l'equiparazione della resistenza armata al terrorismo; l'assenza di qualsiasi credito riferi-

mento di contenuti programmatici («Il programma è politica - ha scritto Liberazione il 13 marzo, di oscurità la redazione del segretario - e va costruito, ottenuto, conquistato, imposto, nel fuoco di una battaglia fatta di conflitto, di rapporti e di mescolamenti con i movimenti e anche di collaborazione con gli altri partiti della sinistra, del centrosinistra e di una parte del centro»: parole e parole che in sostanza ripropongono, in chiave moderata, l'antica sentenza di Bernstein "Il movimento è tutto, il fine è niente"); la singolare "separata" che la borghesia sarebbe in piena crisi, in Italia e nel mondo, e dunque "non ce la fa più": tesi ideologiche e opinioni politiche che legittimano la scelta di far parte dell'Unione con la prospettiva dell'ingresso a pieno titolo di Rifondazione in un futuro governo egemonizzato dai partiti "centristi" e "riformisti", espressione diretta o indiretta di alcuni dei ceti industriali e finanziari "produttivi".

La nozione di maggioranza ha avuto circa il 60 per cento di voti, le quattro mozioni delle minoranze hanno ottenuto complessivamente circa il 40 per cento. La linea ufficiale, dunque, si è affermata con qualche difficoltà, forse non del tutto prealata in partenza. E ciò ha determinato un pesante irrigidimento centralistico, con l'esclusione di tutti gli oppositori dai vecchi e dai nuovi organi esecutivi del Partito. La scelta è stata avvertita liberamente.

Conduso il Congresso, cosa faranno le minoranze? La corrente dell'Ernesto (oltre il 26 per cento dei voti congressuali) ha dichiarato che resterà comunque nel Partito: non è contraria, infatti, alla deriva guerriglia, ma chiede che vengano posti, e accettati dagli eletti, darsi impegni programmatici. E così Un'altra Rifondazione è possibile (6,5 per cento), una corrente uscita dalla maggioranza, che ritiene giusto appoggiare dall'esterno un eventuale futuro governo dell'Unione senza parteciparvi.

Anche Per un progetto comunista (6,51 per cento), che rifiuta qualsiasi alleanza organica con il centrosinistra (proponendo soltanto accordi tattici nelle situazioni a rischio) e Rompere con Prodi (1,64 per cento) hanno annunciato che si batteranno "fino in fondo nel Pre". Vedremo. E speriamo bene.

## Florilegio

### La battutaccia

«La Quercia non può essere nervosa. E' un albero solido. Fa le ghiande. Nutre gli animali»

**Romano Prodi**

*Il manifesto*, 20 gennaio 2005

### Se lo dice lui ...

«Siamo di fronte alla crisi della borghesia italiana. La borghesia non ha più un disegno di società, non ce la fa più»

**Fausto Bertinotti**,

*Liberazione*, 3 marzo 2005

### Il nuovo Bush

«L'Amministrazione Bush non è più quella di prima, è attraversata da pulsioni diverse, la sua sicurezza è incrinata»

**Fausto Bertinotti**

*Corriere della Sera*, 23 gennaio 2005

### Il nuovo Sharon

«Ariel Sharon era l'uomo di Sabra e Chatila, ma oggi compie una scelta che lo espone allo scontro con l'ala più integralista del suo paese. E' bene incoraggiarlo pur mantenendo un occhio critico»

**Fausto Bertinotti**

*Corriere della Sera*, 23 gennaio 2005

# Ferrovie

---

## Crevalcore,

*"E' ancora Silvio Gduni ad ireanone dell' assemblea dei lavoratori che "leggerie sindacali non hanno il monopolio delle richieste di sciopero. Sei sindacalisti vogliono raccogliere quello che decidono i lavoratori bene, altrimenti cambino mestiere"*

*il manifesto del 13 gennaio 2005*

Uno dei primi comunicati della CUB, dopo il disastro di Crevalcore, si intitolava "Cronaca di una tragedia annunciata".

Non era, a mio avviso, un titolo eccessivo. Che la situazione nel trasporto ferroviario fosse insostenibile lo dimostrava una serie impressionante di incidenti verificatisi e, in misura di molto maggiore, di incidenti evitati per pochissimo.

Le ragioni di questa situazione sono note: un'azienda potente ed arrogante ha continuato, per anni, a tagliare l'organico, a non investire in sicurezza, a presentare gli incidenti ed i morti come un problema statistico e lo ha fatto con la copertura del governo e la complicità dei sindacati concertativi.

Quando alcuni ferrovieri hanno avuto il coraggio di denunciare la situazione, si pensi alla famosa trasmissione di *Report*, Trenitalia ha reagito con i licenziamenti, senza dimenticare che ha fatto ricorso a sanzioni disciplinari, come nel caso di Fabrizio Acarfora.

L'arroganza dell'azienda aveva le sue ragioni, oltre che nelle coperture politiche, nella possibilità di impedire, grazie alla legislazione anti-

sciopero, ogni efficace forma di protesta dei lavoratori delle ferrovie. Una legge che pretende di tutelare i viaggiatori è stata apertamente usata, e non c'è alcuna ragione di stupirsi, per imporre il degrado dello stesso servizio. D'altro canto, altrettanto avviene nella sanità, nella scuola, in tutti i servizi pubblici.

Se il malessere covava fra i ferrovieri, vittime sia degli incidenti, che dei provvedimenti disciplinari che seguono agli incidenti – non dimentichiamo che le responsabilità vengono metodicamente scaricate sul personale – altrettanto avviene, fra i viaggiatori e, in particolare, fra i pendolari.

La scelta di concentrare gli investimenti nell'alta velocità e nell'alta capacità ha comportato la trasformazione dei treni per pendolari in veri e propri convogli per il trasporto di bestiame e l'infittirsi dei ritardi, fino al punto che la rabbia dei pendolari ha portato al recente blocco della ferrovia sulla tratta Milano – Torino.

Vi è un aspetto di questa situazione che merita una breve riflessione. Nell'attuale universo del lavoro e della vita destrutturati, le ferrovie rappresentano una corpora eccezione.

Senza farne alcun mito, i ferrovieri sono ancora oggi una categoria con una storia, un'identità, una cultura, luoghi di relazione e di confronto. Una tradizione di lotte ha, comunque, sedimentato una

cultura sindacale che regge alla deriva corporativa ed alla corruzione del sindacalismo istituzionale. Fra i ferrovieri, in altri termini, concetti come solidarietà ed azione collettiva hanno un senso preciso. Basta pensare alle lotte autonome che hanno coinvolto le ferrovie negli anni passati.

Certamente queste lotte, che pure hanno ottenuto dei risultati, non hanno indebolito, dal punto di vista della consistenza associativa, i sindacati istituzionali e, da questo punto di vista, ne hanno, casomai, determinato una riarticolazione con la nascita di un forte sindacato corporativo (l'Orsa) che pure, in origine, era espressione, fra i macchinisti, di un importante ciclo di lotta negli anni '80. Ma una cosa è il quadro organizzativo formale, altro la rete di relazioni che si sviluppano sui treni, nelle officine, nelle stazioni.

Le modalità dello sciopero del 16 e 17 gennaio la dicono lunga da questo punto di vista. Un'assemblea autoconvocata, al di là delle appartenenze sindacali, è stata velocemente organizzata ed ha avuto sia la forza di indire uno sciopero, che la sapienza tattica di trovare le forme per aggirare la normativa antis-ciopero. Nulla di meno spontaneo se con questa parola si vuol dire irriflesso, nulla di più spontaneo se per spontaneo si indica la capacità di produrre nuove pratiche e nuove identità.

Lo stesso universo dei pendolari, che vede sue forme di interessante organizzazione a livello locale, siti, *mailing list*, comitati, è un esempio di comunità proletaria. I pendolari, a differenza della massa indifferenziata degli automobilisti, consegnati alla loro situazione individuale ed all'isterismo, costituiscono un universo ricco di relazioni sociali. Sui treni nascono amicizie, amori, dialo-

(Continua da pagina 3)

ghi. Chiunque abbia condotto questa vita sa bene che le persone costrette a prendere per anni un certo treno, finiscono per occupare sempre lo stesso posto, se posto c'è, per intavolare discorsi, per giocare a carte, per porre in relazione vissuto quotidiano e lavoro.

I pendolari, come i ferrovieri, pagano di persona il degrado del trasporto ferroviario, sono un esempio di come l' "Innovazione" – chi non ricorda con fastidio lo slogan "Trenitalia laura per voi" – si rovesci sugli strati più deboli attraverso l'aumento dei prezzi, l'inefficienza, l'abbandono.

Lo scarto fra ideologia mercantile, quell'ideologia per la quale non siamo più cittadini ma clienti, e vissuto quotidiano viene collettivamente percepito dai pendolari, i quali non sono più cittadini che hanno diritto ad un servizio pubblico e, come clienti, sono trattati come una zavorra da sacrificare alle ferrovie "nuovo modello", appunto, dell'alta velocità e dell'alta capacità.

Crevalcore era, dunque, una tragedia annunciata. Come spesso capita, è stata anche il punto di rottura. Altri, troppi, incidenti c'erano stati ed altre, troppe, situazioni di rischio.

Ma, a questo punto, si è di fronte ad una strage, all'insipienza ed all'irresponsabilità di *managers* strapagati ed arroganti, ad un governo che propone opere faraoniche, inutili e dannose all'ambiente e lascia allo sfascio il trasporto per le persone comuni.

Lo sciopero del 16 e 17 gennaio, ancora una volta, ha unito e diviso, come è giusto e bene facciano gli scioperi veri.

Ha unito i lavoratori al di là delle appartenenze sindacali e diviso lavoratori e burocrati.

La scelta dei sindacati istituzionali di indire 10 minuti di sciopero e di rinviare ogni mobilitazione ad un'assemblea dei delegati indetta per il 27 gennaio significava, con ogni evi-

denza, la volontà di bloccare il conflitto, di lasciare sbollire la tensione, di cercare accordi con l'azienda per chiudere la faccenda.

Era una posizione che dimostra, ancora una volta, a che punto siano giunte la deriva corporativa e la vera e propria corruzione dell'apparato sindacale istituzionale. Una posizione inaccettabile per molti lavoratori, per gran parte degli iscritti a CGIL, CISL, UIL ed Orsa, per molti militanti sindacali.

L'assemblea del 12 gennaio ha:

- elaborato una piattaforma articolata sul problema della sicurezza, che ricomprende ferrovieri e viaggiatori su obiettivi comuni;
- deliberato uno sciopero su questa piattaforma affidandone l'indizione ai Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza (RLS) disponibili.

Un'indizione con queste caratteristiche non è certo usuale, ma è indubbiamente interessante. Che lo sciopero sia stato indetto dagli RLS è un'esperienza nuova che rende evidente la centralità, appunto, della questione della sicurezza.

I sindacati istituzionali si sono trovati in netto imbarazzo ed hanno oscillato fra la presa di distanza, il sabotaggio, la disponibilità pelosa e strumentale a comprendere le ragioni dello sciopero.

Il governo si è trovato anch'esso in difficoltà, al punto che la Commissione di Garanzia per l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali – un organismo creato *ad hoc* per bloccare gli scioperi spontanei – non ha osato dichiarare illegale lo sciopero stesso, nonostante non vi fossero i giorni di preavviso, e ne ha riconosciuto la legittimità.

E lo sciopero c'è stato ed è riuscito. La tesi di Trenitalia, che ha parlato di adesioni al 14%, e quella

dei burocrati sindacali, più realisti del re, che hanno parlato di un 10%, sono palesemente ridicole. È, infatti, chiaro che lo sciopero ha garantito i treni pendolari e riguardava solo gli altri treni e che questi treni sono stati in grandissima parte fermati nonostante l'azienda abbia cercato di organizzare il crumiraggio.

Questi sono i fatti. Che uno sciopero, sostenuto solo dai sindacati di base CUB e Sult, sia riuscito, dimostra che, quando ve ne sono le condizioni, le capacità di autorganizzazione dei lavoratori hanno la meglio sulle burocrazie e sulle aziende.

Ora si tratta di proseguire su precisi obiettivi per quanto riguarda la sicurezza e l'organico, il cui potenziamento è essenziale anche per combattere la piaga degli straordinari spaventosi che caratterizzano le ferrovie, e la qualità del trasporto, la riassunzione dei ferrovieri licenziati, la costruzione di una più stabile alleanza fra lavoratori del trasporto e viaggiatori.

**Cosimo Scarinzi**

## Il pentimento dell'ecologista

«Se rinunciassimo al nucleare, il Protocollo di Kyoto salterebbe perchè le emissioni di gas serra aumenterebbero. Lo dico da ecologista: non si dovrebbe impedire all'ENEL di comprare società con centrali atomiche»

**Chicco Testa**, fondatore di Legambiente, poi Presidente dell'ENEL

*Carriere della Sera*, 4 febbraio 2005

## Scuola

# I cerchi concentrici della "riforma"

Lo scontro tra due opposte visioni dell'intera vita associata attualmente in corso nel nostro Paese trova anche nella cosiddetta "riforma Moratti" dell'istruzione una delle sue configurazioni esemplari. Essa va interpretata a tre livelli, che si presentano come tre cerchi concentrici.

Il primo, il più largo, è quello della competizione capitalista per dominare i mercati alla spasmodica ricerca di nuove merci da vendere, che ha trovato nella disgregazione dei servizi sociali lo strumento funzionale per trasformare beni comuni gratuiti in nuovi oggetti di compravendita. In tal senso, il capitalismo odierno ha puntato gli occhi soprattutto sull'istruzione e sulla salute, per realizzare uno dei grandi *business* del XXI° secolo. Il governo Berlusconi ha portato questo percorso distruttivo alle sue estreme conseguenze, non avendo le contraddizioni che l'Ulivo incontrò con una parte della propria base sociale. La destra ha stracciato le "regole del gioco" rifiutando il confronto con le parti sindacali e "sostituendolo" con la tattica degli annunci ad effetto che il monopolio berlusconiano sull'informazione rende quasi incontrastabile.

Nel campo della scuola, l'ultima balla sparata su tutti i grandi *media* è stata l'annuncio dell'assunzione di 200.000 precari nei prossimi due anni, in presenza di una "riforma" che prevede - come vedremo - una riduzione di organici quasi equivalente. Ciò ha costretto forze sindacali, politiche e sociali che avevano sostenuto la filosofia della scuola-azienda e dell'istruzione-merce ai tempi di Prodi e Luigi Berlinguer, a contrapporsi alla Moratti.

Tuttavia, la lotta alla "controriforma" morattiana appare molto diversificata, a

causa delle diverse scansioni temporali che queste stanno avendo. Per i primi cicli scolastici il quadro è ben delineato attraverso decreti applicativi, circolari e indicazioni nazionali, mentre per le scuole secondarie superiori solo in queste ultime settimane si stanno formalizzando le bozze dei decreti. E così, nelle elementari e nelle medie dell'obbligo le proteste e le iniziative di mobilitazione si susseguono ormai da un anno, al contrario nelle superiori fino ad oggi la situazione è rimasta stagnante. Ma non resterà a lungo tranquilla, perché i calcoli effettuati anche dai prudenti sindacati confederali già prevedono un catastrofico terremoto per quanto concerne i livelli occupazionali.

È il secondo cerchio concentrico della "riforma Moratti" quello in cui si misura la volontà di distruggere con fredda determinazione uno degli strati più importanti della base sociale della sinistra. Oggi nella scuola secondaria superiore ci sono 240.000 insegnanti. Le previste riduzioni delle ore di lezione, le soppressioni di materie, le rimodulazioni di classi di concorso provocheranno una perdita di posti tra i docenti variabile dagli 89.000 ai 104.000. A questi si aggiungerebbero i corrispondenti posti del personale tecnico-amministrativo valutabili in almeno un posto di lavoro ogni quattro cattedre eliminate. I tagli saranno dunque devastanti per i precari (che cominceranno a non essere riassunti) e per i docenti a tempo indeterminato che saranno a loro volta falciati dai nuovi piani orari (tra "soprannumerari", "trasferimenti d'ufficio", "utilizzazioni provvisorie", "colmature di orario" anch'essi finiranno per essere

coinvolti, con la prospettiva della licenziabilità in due anni come previsto dal decreto N. 212/2002). Ovviamente c'è da tener conto che a questi andranno ad aggiungersi i licenziati delle scuole elementari e medie... quindi altro che 200.000 immissioni in ruolo!

Questo fosco quadro si delinea mentre la parte economica del contratto nazionale di lavoro è scaduta di nuovo da un anno e mezzo, rendendo sempre più drammatico per decine di migliaia di famiglie il problema salariale. Dal 1992 al 2002, in base ai dati Ocse, gli stipendi dei lavoratori della scuola hanno subito una perdita di potere d'acquisto del 20%. Il contratto del 2002 (quello siglato con 19 mesi di ritardo sui tempi stabiliti) ha determinato un recupero del 7%, ma negli ultimi due anni, in base ai dati Eurispes, c'è stata un'ulteriore perdita del 20%. Qui non si tratta neppure di rivendicare lo "stipendio europeo". Semplicemente, per poter recuperare il differenziale tra aumento dei prezzi e aumento degli stipendi, un docente della scuola secondaria superiore con 15 anni di servizio avrebbe dovuto percepire dal 1° gennaio 2004 250 euro netti in più in busta paga. Da notare - per inciso - che

### Una strana coppia

«Fausto Bertinotti e Bruno Vespa sono, rispettivamente, il politico ed il giornalista da Oscar nel 2004: è questo l'esito della seconda edizione degli "Oscar della politica", iniziativa promossa da "il Riformista". La cerimonia si è svolta in diretta tv ieri sera in una puntata speciale di "Controcorrente", la rubrica condotta da Corrado Formigli in onda su SkyTg24 alle 22,35 (...) Bertinotti ha vinto come miglior politico nazionale con 15 voti (al secondo posto Silvio Berlusconi con 6); Ariel Sharon è il miglior politico internazionale con 11 voti (seguito da George W. Bush) .... La migliore trasmissione politica è "Porta a porta" di Bruno Vespa (8 voti, seguita da "Otto e mezzo" di Giuliano Ferrara con 7)».

*Liberazione*, 20 gennaio 2005

se anche solo la metà di questi ultimi fosse arrivata agli insegnanti nei tempi e nei modi dovuti, essi avrebbero guadagnato senz'altro ben più di quanto hanno ricevuto attraverso la tanto strombazzata "riduzione delle tasse. Comunque, quando il governo delle destre aprirà la contrattazione (ammesso e non concesso che la apra), si sa già che offrirà forse due o tre decine di euro, da ripartire però non "a pioggia", bensì in base a "criteri meritocratici".

Gli obiettivi della "riforma" - e arriviamo al terzo cerchio e al cuore del problema - sono tuttavia di natura prevalentemente valoriale, incentrati sulla subordinazione del sistema educativo all'ideologia dell'impresa capitalista, nonché alla precoce selezione degli studenti da avviare (ma meglio sarebbe dire deportare) al lavoro.

Lo schema di decreto sulle superiori è in questo contesto paradigmatico, probabilmente assai più di quelli riguardanti le scuole elementari e medie.

La formazione viene spezzata in due. Alla tenera età di 13 anni e mezzo, il ragazzo - finite le scuole medie - deve "scegliere" infatti se inserirsi nel sistema della formazione professionale o in quello liceale. Teoricamente sono possibili "passerelle" dall'uno all'altro settore in corso d'opera, ma si tratta appunto di pura teoria. Vediamo perché.

Le competenze per gli istituti professionali passeranno, a partire dal 2006-07, alle Regioni in base ad accordi specifici tra il Ministero e i singoli "governatori". Le attività didattiche saranno affidate a docenti e ad esperti "esterni" dei rispettivi settori professionali. Questo sarà possibile perché le ore di lezione diminuiranno dalle 40 attuali a 30, delle quali un quarto saranno ore "facoltative" ed almeno un altro quarto saranno ore di addestramento *on the job* le ore obbligatorie di scuola si ridurranno quindi al massimo a 15. Ma non basta, perché gli anni dell'istruzione professionale saranno anch'essi da 5 a 4. C'è in questa parte della "riforma" molto genuino leghismo, con la sua *carutone* con quello spirito gretto, ottuso che un tempo si riassumeva al bar dei qualunquisti nell'invocazione: "Non vogliamo studiare? Ma mandateli a zappare la terra o a fare gli idraulici, che non si trovano mai e si

pagano a peso d'oro!". L'ossessione lavorista della "gente del Nord" precipita infine in questo tipo di scuola fuori dal tempo, nonostante la terminologia alla moda, tendenzialmente proiettato all'indietro, a far risorgere le Corporazioni delle Arti e Mestieri con cui l'Italia dovrebbe "competere sul mercato mondiale". Oltre tutto, nel sistema regionale dovrebbero confluire non solo gli istituti professionali, ma anche gli istituti tecnici, tanto che persino la Confindustria sta seguendo con preoccupazione crescente il cammino di questa "riforma", che porterà alla scomparsa della fascia intermedia che attualmente è costituita dai cosiddetti periti.

Poi c'è il sistema dei licei. In esso troviamo:

a) la riduzione degli orari di lezione, con il modello, tipico del "servizio a domanda" di ore obbligatorie (27), ore obbligatorie con diversa facoltà di scelta (3), ed ore facoltative (3);

b) una "didattica dello spezzatino", perché se le ore di lezione sono decurtate (in certi tipi di licei, ad esempio in quelli artistici, quasi del 50%), il numero delle materie rimane invariato, quando non viene addirittura aumentato, per cui la maggior parte delle discipline si ritrova con 2-3 ore alla settimana; però, a nobilitare il tutto, ci sarà una spruzzatina di "filosofia" ovunque;

c) una prevedibile precarizzazione ed "esternalizzazione" dei docenti per le ore opzionali;

d) una forte gerarchizzazione tra gli insegnanti con la creazione del *tutor*, che nei licei assumerà poteri anche più ampi di quelli previsti per il primo ciclo, dove almeno la priorità del *tutor* stesso è limitata dalla "con-titolarietà didattica di tutti i docenti".

Infine, l'ultimo scenario aperto dalla "riforma Moratti" è quello del sistema nazionale di valutazione. La frantumazione innescata da regionalizzazione, privatizzazione, gerarchizzazione dei docenti tenderà di trovare una ricomposizione nei *quiz* dell'Invalsi (Istituzione nazionale per la valutazione delle scuole italiane). Il compito principale di questo istituto sarà infatti la verifica annuale dei risultati degli studenti e delle singole scuole, ma è chiaro che esso, con i suoi *quiz*, produrrà una forte

spinta a standardizzare contenuti, tempi e metodi, azzerando la diversità dei contesti. Insegnanti preoccupati di non finire nella lista nera dei risultati negativi adatteranno i propri percorsi didattici ai *quiz*, i quali, misurando l'acquisizione di nozioni e di procedimenti, non spingeranno certo verso lo sviluppo di capacità analitiche o critiche, bensì in direzione opposta, ossia verso una formazione nozionistica. Da notare che il recente decreto legislativo sull'Invalsi delinea un ente alle dipendenze del governo, che sceglie il suo presidente, 4 membri su 6 del Consiglio direttivo, il Comitato di controllo contabile, definisce le "priorità strategiche", le "linee di tendenza" e approva i regolamenti interni.

Il 18 marzo 2005 c'è stato l'ennesimo sciopero generale della scuola (unita al resto del pubblico impiego) proclamato dai sindacati confederali e che ha fatto seguito alla mobilitazione indetta il 12 febbraio dai Cobas ("No-Moratti Day"). Non possiamo prevedere ora quali saranno le reazioni del governo, ma sostanzialmente (a parte qualche "possibile", eventuale correzione del tutto marginale) anche questa protesta rimbalzerà, per l'ennesima volta, sul muro delle destre. Esse infatti - come abbiamo già sottolineato (vedi l'articolo "Berlusconi: la conta finale", in *Cossutta*, n. 11) hanno fatto la loro scelta di campo in ambito sociale e stanno accelerando i tempi per arrivare alla liquidazione del settore pubblico. Anche il voto, allora, può essere uno strumento di lotta. Le prossime scadenze elettorali assumono perciò una rilevanza impor-



## Palestina – Israele

# A Sharm el Sheik è “scoppiata la pace”?

Il vertice di Sharm el Sheik del 9 febbraio, dove Abu Mazen, Ariel Sharon, re Abdallah di Giordania e il *leader* egiziano Mubarak si sono incontrati, sembra avere gettato le basi di una nuova fase negoziale fra palestinesi ed israeliani. Sembra, ma il condizionale è d'obbligo.

Innanzitutto, in che cosa consisterebbe la “svolta” di Sharon? Nell'accettazione, per la prima volta da molto tempo, di un cessate il fuoco bilaterale. Questa è la vera novità emersa dal vertice, insieme al fatto che finora Israele si è astenuto da ulteriori “omicidi mirati” di *leaders* palestinesi. Ciò non toglie che la “tregua”, annunciata dinanzi alle telecamere di tutto il mondo, sia già stata violata ben 290 volte nel silenzio/assenso dei promotori di Sharm El Sheik. Anche la liberazione di 900 prigionieri palestinesi, su oltre 8.500, è stata svuotata di significato: la lista dei primi 500, che doveva essere concordata con l'Anp, è invece il risultato di una scelta unilaterale.

Sharm El Sheik non è interpretabile se non contestualizzandolo all'interno del cambio di strategia degli Stati Uniti in Medio Oriente. In molti pensano che oggi il problema principale per Bush sia quello di uscire dal cosiddetto “pantano iracheno”. Perciò la socialdemocrazia europea ha applaudito in modo acritico i risultati delle elezioni del 30

gennaio, accettando di fatto l'assunto statunitense, secondo cui, dopo il voto palestinese che ha visto la vittoria di Fatah e della sua ala moderata, il voto iracheno avrebbe fatto “quadrare il cerchio”.

Mettere sullo stesso piano le due elezioni, però, è impossibile. Le elezioni irachene sono state imposte dalle potenze occupanti, di fatto si è trattato del tentativo di avere una sorta di avallo da parte della popolazione allo *status quo* (tentativo fallito, peraltro, come dimostrano il prevalere delle forze legate agli sciiti di Al Sistani, che non accettano la presenza militare statunitense o di altri Paesi, e anche la continuazione della resistenza contro gli invasori); quelle palestinesi sono state una prova di democrazia e pluralismo, pur svolgendosi sotto l'occupazione israeliana. Mentre le elezioni irachene si sono svolte in assenza totale di osservatori internazionali non legati ai Paesi occupanti, quelle palestinesi hanno visto la presenza di centinaia di osservatori internazionali, i quali hanno tutti (anche quelli meno avversi all'occupazione) denunciato che gli ostacoli alla partecipazione al voto sono stati frapposti da Israele.

Il vertice di Sharm El Sheik, malgrado tutti i suoi limiti, non fa parte di quella strategia imperialista che vuole “pacificare” e “normalizzare”

una volta per tutte il Medio Oriente. Il tentativo di Sharon di trasformare, come per incanto, il piano unilaterale di ritiro da Gaza (con il conseguente spostamento di circa 7.500 coloni) e lo smantellamento delle quattro colonie nel nord della Cisgiordania in un “progetto bilaterale” sembra destinato al fallimento, fondamentalmente perché per i palestinesi sarà impossibile, oggi come in futuro, accettare un tavolo negoziale che non preveda la restituzione dell'intera Cisgiordania, oltre che di Gaza. Ma indubbiamente Sharon ha segnato dei punti importanti a suo vantaggio almeno per due motivi. Da un lato si è rifatto una verginità come “uomo di pace”, dall'altro ha incassato una “nuova fiducia” da parte dei Paesi arabi che non hanno mai nascosto di voler normalizzare i rapporti con Israele. Anche il governo tunisino ha fatto un passo rilevante in suo favore, invitando per la prima volta il *premier* israeliano nel quadro dell'incontro mondiale sulla società dell'informazione (SMSI) organizzato dalle Nazioni Unite per il prossimo novembre. Tuttavia, l'invito, che Sharon ha sfruttato mediaticamente, ha già suscitato forti reazioni. La popolazione tunisina, infatti, non ha dimenticato il bombardamento dell'aviazione israeliana contro il quartier generale dell'OLP, che nel 1985 provocò decine di vittime tra la popolazione civile. L'Unione generale tunisina del lavoro (UGTT) ha definito l'iniziativa del governo “un'offesa ai sentimenti del nostro popolo, che ricorda bene l'aggressione selvaggia contro Hammam-Chott nel 1985 e i crimini perpetrati da Sharon contro il popolo palestinese”. L'intera società civile tunisina, che da decenni si batte per la democratizzazione del Paese (pagando a caro prezzo il proprio coraggio) - dal Forum democratico per le libertà e il lavoro (FDLT), passando per la Lega tunisina di difesa dei diritti umani (LTDH), per finire al Partito operaio comunista

tunisino (POCT, illegale) e al Partito democratico progressista (PDP, legale) - sta premendo sul governo perché ritiri l'invito a Sharon e, comunque, si sta organizzando per raccogliere la sfida.

In Cisgiordania e a Gaza le critiche ad Abu Mazen non sono mancate., dato che il vertice ha assunto un carattere esclusivamente "securitario" per Israele. Non a caso il governo formato da Abu Ala, il nuovo primo ministro palestinese, ha potuto ottenere la fiducia soltanto dopo un intervento di Abu Mazen che ha ribaltato la situazione nel Parlamento palestinese

Subito dopo il vertice, George W. Bush, in *tournée* in Europa, ha gettato le basi della strategia statunitense. Il ritrovato accordo con Francia e Germania non è, come dicono molti (anche a sinistra), una "svolta", ma il consolidamento di ciò che almeno fino dal 2000, prima dell' 11 settembre, è l'obiettivo prioritario per gli USA. Gli Stati Uniti hanno un solo modo per mantenere la propria egemonia politica nei confronti dell' Europa, del Giappone ed anche della Cina: imporsi militarmente nelle zone di interesse dei loro concorrenti/amici. Non si tratta, quindi, di avviare una "*exit strategy*", ma di trovare il modo di stabilizzare la propria presenza soprattutto in Medio Oriente, scaricando anche sugli europei i costi economici e umani di nuove avventure militari che destabilizzano l'area per renderla più controllabile. Ciò può sembrare un paradosso, ma non lo è. Ancora oggi Europa e Giappone, soprattutto, sono legati alle risorse petrolifere del Medio Oriente, quindi controllare l'area militarmente significa anche controllare politicamente i concorrenti.

Ci sono già le prime inquietanti avvisaglie di questo disegno in Libano, dove l'assassinio dell'ex premier Hariri e la pressione della piazza

che ha costretto il governo filosiriano di Karame alle dimissioni possono diventare il trampolino di lancio per un attacco militare contro la Siria, che ha una presenza militare in Libano di 14.000 uomini e di fatto dal 1990 il controllo politico del Paese, in base agli accordi di Taif del 1989 che posero fine alla guerra civile iniziata nel 1975 e che ha provocato oltre 300.000 vittime.

Il popolo libanese ha tutto il diritto di rivendicare la propria emancipazione dal protettorato di Damasco, voluto anche da chi oggi denuncia l'occupazione. Ma Bush, che si erge (con Chirac) a paladino della liberazione del Libano dalle truppe siriane, non è certo "amico dei libanesi" e certo non ha scelto il Libano a caso. Due variabili sono infatti utilizzabili dall'imperialismo: i profughi palestinesi e Israele. I profughi sono additati come "amici della Siria" (dimenticando che la guerra civile ebbe come primo capitolo, nel 1976, il massacro del campo di Tall el zaatar compiuto dai siriani) e un nuovo attacco ai palestinesi in Libano offrirebbe a Sharon l'opportunità che attende da sempre: rientrare in quel Paese e restarci (il sionismo, fin dagli anni Trenta, prima della costituzione dello Stato d'Israele, ha previsto l'annessione di parte del sud del Libano per accaparrarsi preziose fonti d'acqua, che nel deserto vale più dell'oro e del petrolio). E un attacco statunitense alla Siria, indicata come responsabile dell'assassinio di Hariri e accusata di essere la protettrice del terzo fratellastro di Saddam Hussein, catturato in Iraq e ritenuto un finanziatore della resistenza irachena (secondo fonti Usa), nonché l'ispiratrice (secondo Israele) dell'attentato suicida del 26 febbraio a Tel Aviv, eviterebbe a Israele di dover giungere ad un accordo per le alture del Golan siriane, annesse nel 1967.

L'ultimo tassello di questo complicato *puzzle* è l'incontro che a Lon-

dra, il 1° marzo, ha sancito la tutela europeo-statunitense sulle riforme delle istituzioni palestinesi. Dalla Rice a Fini, gli occidentali sono pronti ad elargire "donazioni" consistenti, purché Abu Mazen si impegni a dimenticare i profughi, Gerusalemme e il Muro. Muro, che con un *escamotage*, sarà finanziato dalla Banca Mondiale, a capo della quale non a caso viene nominato Paul Wolfowitz, testa pensante dei *neo-cons* statunitensi. L'alibi per dare i soldi a Israele per il *Muro dell'Apartheid* è il finanziamento di punti di passaggio "che agevolino gli spostamenti dei palestinesi" (*sid*). Questo espediente si rende necessario perché la Bm non può dare contributi direttamente ad Israele, che ha il più alto Pil dell'intero Medio Oriente. Così, gli USA ed Israele si accingono a dare uno schiaffo anche alla Corte Internazionale dell'Aja, che nel luglio scorso non soltanto dichiarò illegale il Muro, ma ne chiese l'abbattimento.

**Cinzia Nachira**

### Come diceva papà

«Voglio dirlo chiaramente: io penso di rappresentare il bene, politicamente inteso (...) Tanto per dirmene una qualche volta parlando con amici tiro fuori un mio intimo orgoglio: quello di pensare dentro di me che ho fatto abbastanza per creare le condizioni in questo paese affinché si continui a vivere nella democrazia e a lottare contro i giustizialismi, i massimalismi, i fondamentalismi. Per usare le parole di mio padre, per continuare a "battersi per la libertà di tutti"».

**Silvio Berlusconi**, al congresso del *Nuovo Psi*  
*Il manifesto*, 22 gennaio 2005



# Russia

---

## Dove va la Russia di Putin

Gli economisti “*liberals*” sottolineano con forza le positive tendenze congiunturali dell’economia russa: si stanno riducendo i capitali in libera uscita, lo slancio verso l’alto del prezzo del petrolio, sommato ad un tasso di cambio del rublo stabile e piuttosto basso verso il dollaro, ha funzionato da ricostituente per la fragile struttura economica. Dopo il *crack* finanziario del 1998, l’economia russa ha ripreso a camminare: l’inflazione è diminuita, il bilancio statale si è rinvigorito, il Pil è cresciuto sino al 7,3% nel 2003.

Tuttavia, gli eccezionali tassi di crescita del Pil, negli ultimi cinque anni, sono dovuti essenzialmente all’esportazione del greggio. Questa tendenza, infatti, non ha cancellato i molteplici problemi di natura strutturale, che restano aperti e senza risposta. Già a partire da quest’anno si prevede una flessione del Pil intorno al 6,5%. “La crescita della produzione petrolifera (che ha toccato i 9 milioni di barili al giorno) e il *boom* del prezzo del greggio hanno ulteriormente illustrato la dipendenza dell’economia russa dal settore energetico, che da solo vale il 25% del Pil pur impiegando l’1% della popolazione. Una vulnerabilità strutturale, dalle conseguenze potenzialmente devastanti se la curva dei prezzi petroliferi dovesse picchiare verso il basso. E soprattutto se dall’apparato produttivo russo non scaturiranno solide alternative al puro *export* di idrocarburi”<sup>1</sup>.

Di fatto, l’economia russa si caratterizza ancora per i suoi supermonopoli: essa dipende soltanto da potenti gruppi oligarchici che si sono impadroniti indebitamente delle materie prime (petrolio, gas, oro, diamanti, etc.) e dei prodotti del complesso militare-industriale del

paese da destinare ai mercati esteri. E’ dominata da aspetti primitivi e corporativi: per non essere strangolate da tagli selvaggi della spesa centrale, le imprese hanno costituito una rete di scambi in natura. La demonizzazione ha sviluppato un numero crescente di relazioni economiche che avvengono al di fuori della moneta. Accanto al fenomeno spontaneo del ritorno a forme di economia naturale (l’uso del proprio appezzamento privato di terra come forma di sostentamento), va segnalata anche la politica del governo delle conseguenze obbligatorie in natura, il cui effetto è stato la crescita della differenziazione delle logiche economiche non solo tra i vari settori produttivi, ma anche tra le diverse Regioni. Ci sono, inoltre, Regioni che battono una propria moneta per non dipendere dal rublo. Altre che sono giunte ad istituire un proprio controllo dei prezzi e proprie dogane per proteggere il loro ambito territoriale. Con il risultato che si è formata un’economia parallela, fonte di infinite attività illegali, mafiose e criminali.

Siamo, infine, in presenza di un’economia dai tratti semicoloniali: interi settori dei beni di consumo, ivi compresi gran parte dei prodotti dell’agricoltura e della zootecnia, sono dipendenti dall’importazione dall’estero. La maggior parte delle terre appartiene a fattorie collettive (dove si concentra ancora la maggior parte dei lavoratori agricoli), che sono ora tutte a regime privato e che hanno adottato dei modelli di proprietà molto differenti: dalla cooperativa alla società per azioni, passando in certi casi per l’impresa mista, tramite un accordo con un investitore esterno al mondo agricolo. Il problema

grave rimane, tuttavia, quello della gestione di queste fattorie, prive d’incentivi e di mezzi per intraprendere una trasformazione dei loro modelli di funzionamento e di produzione.

Per concludere, la Russia postsovietica è stata costretta, per recuperare i crediti contratti con le altre Repubbliche ex-sovietiche, a scambiare tali crediti con la partecipazione nelle imprese dei paesi della Csi e a vendere la sua energia al di sotto dei prezzi mondiali, creando vuoti paurosi nelle sue casse.

La questione, posta dai *lectors* liberali, delle trasformazioni strutturali per uscire dai guasti di cui soffre, tuttora, l’economia è ricondotta al solo completamento del processo di privatizzazione con la creazione di un sistema bancario esteso e affidabile e con lo sviluppo delle infrastrutture necessarie per sostenere e regolare il libero mercato. Altre misure sarebbero quelle che puntano a sostituire la pleora di “boiardi” e oligarchi con una classe media imprenditoriale. In tal senso va interpretata l’introduzione di una riforma fiscale che dovrebbe alleggerire la pressione e agevolare la raccolta dei tributi da parte dello Stato e di una sola aliquota fiscale per tutti i contribuenti (13%) indipendentemente dal reddito percepito. E’, inoltre, in cantiere una proposta per ridurre le pesanti imposte che gravano sui profitti delle imprese e attenuare l’obbligo di convertibilità delle somme in valuta derivanti da operazioni di esportazione. L’obiettivo è quello di far emergere alla luce del sole il vasto arcipelago delle attività economiche sommerse. Il fenomeno dell’evasione fiscale riguarda soprattutto la classe media (grandi burocrati, *top managers*) e tutti gli occupati dell’economia diffusa (settore delle pic-

cole e medie imprese) che ricevono stipendi e salari informali.

In sostanza, le ricette proposte per uscire dall'*impasse* degli anni '90 paiono concentrarsi su un liberismo economico provvisto di meccanismi normativi di controllo e regolazione e sulla rivitalizzazione della società, favorendo la nascita di piccoli e medi proprietari. La vera sfida, afferma la Banca mondiale, è costruire fonti di reddito alternative e posti di lavoro, sostenendo lo sviluppo regionale e incentivando l'afflusso di credito alle piccole e medie imprese.

In realtà, non c'è all'orizzonte alcuna virata economica. La Russia è ancora ostaggio di un'economia fondata esclusivamente sugli alti prezzi del combustibile e sulla regolare estrazione delle materie prime. E finché i prezzi restano alti e l'estrazione procede regolarmente, persino i peggiori amministratori riescono a gestire bene i loro affari: nel paese scorrono fiumi di denaro (che restano in poche mani) grazie al petrolio, ma almeno pensioni e stipendi arrivano regolarmente alla fine del mese. L'obiettivo di Putin di raddoppiare in dieci anni il *Vdaj Vnutrennj Prodt* (Pil) ha l'aria di uno *spot*. Lo stesso *leader* liberale moderato, Grigorij Javlinskij, sostiene che all'economia russa serve più tempo: in dieci anni potrebbe solo affiancarsi a quella del Portogallo, senza riuscire ad incidere seriamente sul livello di vita. L'altro obiettivo di Putin, quello della "crescita nella stabilità" (ogni sforzo riformistico può avere qualche speranza di successo se scaturisce da un contesto caratterizzato dalla pace sociale e dalla ricerca del compromesso), non riuscirà ad avvicinare la Russia alla soluzione dei suoi problemi finché la crescita rimane legata al gas e al petrolio e finché, come afferma lo stesso Javlinskij, "persiste un'economia in cui indicatori come il *arbitrating* migliorano, ma non contribuiscono a modernizzare la società. E la stabilità, senza modernizzazione della società e dell'economia, diventa putrefazione". Insomma, l'economia russa soffrirebbe di un'endemica "crescita senza sviluppo".

### Un terzo di poveri

L'"aggiustamento strutturale" continua ad avere ripercussioni negative (soprattutto sotto l'aspetto sociale), no-

nostante l'intenzione di "rilanciare l'economia, puntando sul benessere di tutti e non di pochi". "Quello che abbiamo fatto finora - ha ammesso Putin - non è creare benessere. E' piuttosto solo l'alba del benessere". Nel frattempo, un terzo della popolazione continua a vivere sotto la soglia di povertà. La gente non avverte miglioramenti nel proprio tenore di vita o nell'accesso ai servizi, mentre vede ancora crescere l'elenco dei miliardari. C'è un grande disagio, la marginalizzazione di ampi strati sociali e nessun intento di redistribuzione: il divario tra ricchi e poveri non si è affatto ridotto, nonostante la crescita del Pil alimentata dagli alti prezzi del petrolio. Prosegue incontrastata la trasformazione dei sistemi pubblici di previdenza e sicurezza sociale in sistemi privati di assicurazione individuale; trasformazione che rientra nel piano di "razionalizzazione economica". L'assenza di una "*safety net*" costringe i lavoratori a mantenere il posto di lavoro anche a salario zero. I problemi irrisolti di deindustrializzazione e di obsolescenza dei vecchi settori statali fa sì che non si arresti il processo di espulsione dal mercato del lavoro di una fetta consistente di operai e impiegati. La disoccupazione, insieme con la disgregazione delle strutture produttive, civili e assistenziali, alimenta la diffusa pauperizzazione nella società (in Russia, si contano ancora 28 milioni di poveri).

Il risultato della perdita dei diritti economici e sociali di milioni di persone è riscontrabile anche attraverso l'analisi di alcuni indicatori fondamentali del benessere e del progresso di un paese: il suicidio, le morti connesse all'abuso di alcool e l'ampia diffusione della droga sono tutti fenomeni in crescita. Il diffondersi di "malattie della povertà" (tubercolosi, difterite, sifilide, etc.) e dell'Aids è reso maggiormente acuto dal fatto che mancano spesso degli interventi di sensibilizzazione, educativi, le infrastrutture e i programmi per affrontare tali problemi. Un indicatore demografico preoccupante è l'elevato tasso di mortalità degli adulti maschi in età da lavoro e la brusca caduta della speranza di vita sia per gli uomini che per le donne.

Le politiche di privatizzazione, impo-

ste senza prevedere alcun ammortizzatore sociale, non sono cambiate e i ritocchi apportati sotto la gestione Putin sono solo di cosmesi. Sotto il cerone permangono la stessa claudicante economia e l'impoverimento sociale che hanno caratterizzato gli anni '90.

Durante l'ultima campagna elettorale per le presidenziali, Putin ha promesso (fra le tante cose) "libertà e mercato", e ciò ha indotto i riformatori ad essere ottimisti per quanto riguarda il proseguimento delle riforme. Ora egli può usare il suo successo elettorale per affrontare con maggiore coraggio i nodi più pericolosi, come quello della liberalizzazione dei prezzi dell'energia o quello del monopolio Sberbank sul credito. Ma, allo stesso tempo, sembra orientato a rafforzare il controllo dello Stato sui settori strategici dell'economia, ad esercitare insomma qualche forma di pressione sul *business*. Ha già posto, ad esempio, dei paletti a quello che è considerato uno dei passi più difficili, la riforma del monopolio naturale del gas "Gazprom".

### La centralizzazione

La Russia sta entrando, dunque, in una fase caratterizzata - agli occhi di molti - dalla supremazia dello Stato sul funzionamento del mercato e del processo democratico. In effetti, il potere politico è sempre più centralizzato, si possono vedere ora i frutti del sistema *suprapresidenziale* previsto dalla Costituzione vigente. Il rinnovamento delle istituzioni è accompagnato da un accentramento dei poteri e dalla riduzione delle competenze dei Governatori. Già nel maggio del 2000, dopo il suo insediamento ufficiale, Putin aveva inviato nei sette Distretti federali in cui aveva suddiviso il paese un suo plenipotenziario, con l'obiettivo di frenare il processo di frammentazione e garantire il rispetto delle direttive del potere. A questa decisione si era aggiunta la riforma del potere del governo locale. Non consentendo più ai Governatori regionali di far parte del Consiglio federale (la Camera alta del Parlamento russo), li si spogliava di ogni immunità e li si rendeva più succubi al volere di Mosca. Il bersaglio dell'attacco di Putin erano le ampie prerogative concesse ai vari capi e capetti locali nominati prefetti *in patore* da El'cin. Nel clima di sfascio generale degli anni '90, con

uno Stato centrale incapace di controllare la dinamica degli eventi, ognuno pensava a sistemare i propri affari e ad arricchirsi. El'cin non poteva guidare il paese se non con l'ausilio dei suoi proconsoli regionali, a causa della debolezza e dello sfilacciamento del governo di Mosca. Tuttavia, il pericolo della disgregazione iniziò a farsi imminente: tutti si sentivano autorizzati ad avanzare pretese di autonomia. Ecco perché Putin si decise a compiere la svolta, partendo dalla ristrutturazione dell'apparato statale. Mentre, durante il suo primo mandato, aveva avviato parallelamente alcuni timidi cambiamenti legislativi al fine di migliorare l'ambiente per le piccole e medie imprese, ora egli sembra soprattutto concentrato sulla costruzione di una verticalizzazione gerarchica del potere per restituire compattezza, forza e maggiore presenza nella società allo Stato. Questa è la corsia preferenziale scelta dal Cremlino. In effetti, l'impronta più decisa impressa ultimamente dall'attività di governo riguarda proprio la politica interna, in particolare il rinnovamento della pubblica amministrazione, riportando però a Mosca il centro delle decisioni e collocando nei posti chiave uomini fidati.

Il rafforzamento dello Stato potrebbe essere visto come motore positivo del cambiamento se l'opera di ristatalizzazione non fosse accompagnata da preoccupanti anomalie. La costruzione di un "potere forte" passa attraverso la liquidazione delle organizzazioni politiche contrarie alle scelte presidenziali, il totale assoggettamento dei *mass media* al partito di governo, la militarizzazione delle istituzioni (*l'entourage* di Putin al Cremlino proviene quasi tutto dai servizi di sicurezza o da ambienti militari) e, infine, attraverso l'instaurarsi di una democrazia "guidata": lo Stato rispetta la libertà di stampa, ma rende difficile la vita dei giornali d'opposizione; le elezioni sono libere, ma non eque; il Parlamento esiste, ma non ha poteri; etc. Putin starebbe accarezzando la "variante cinese": pugno di ferro e profitti per tutti.

### La "stabilità oligarchica"

Ancora più preoccupante è che le tentazioni di egemonia non sono accompagnate da alcuna riforma che eviti la di-

sintegrazione e la degenerazione degli anni di El'cin, con l'esplosione dei conflitti etnici, l'immiserimento della popolazione, la criminalità, lo sfascio dell'economia, la perdita di prestigio internazionale, l'attentato alle istituzioni democratiche. Putin ha costruito la sua popolarità con il sostegno di un apparato burocratico e mediatico a lui fedele e cavalcando la vena populista. Il suo "non" programma di governo consiste di fatto in un elenco di *stagnans* modernizzazione democratica e liberale, guerra alla corruzione e attacco agli oligarchi, benessere diffuso, costruzione di un potere forte e ripristino dell'orgoglio nazionale smarrito, lotta al banditismo ceceno e, più in generale, al terrorismo islamico. Su Putin si sono riversati i favori di una larga fetta di opinione pubblica che si è sentita dire quello che voleva sentirsi dire. Ma, soprattutto, il suo ultimo successo elettorale nasce dall'assenza di un'alternativa politica visibile. Questa alternativa non poteva certo essere rappresentata dall'Unione delle forze di destra, che coagula attorno a sé i "boiardi" di "prima fila" che si erano abbarbicati a El'cin. Né può essere rappresentata dal Partito comunista di Zjuganov, indebolito da lacerazioni interne e troppo caratterizzato dal forte richiamo a un sentimento nazionale e patriottico che antepone alle riforme alternative il ripristino dell'Urss.

Secondo alcuni *opinion-makers* la Russia soffrirebbe di un virus di sistema mutante. Un virus che è in continua evoluzione pur mantenendo le stesse proprietà. In base a quest'idea, l'ultraliberismo dei primi anni '90, senza regole e contrappesi, andava bene per i nuovi *dans* emersi dai vecchi apparati, che si stavano spartendo le proprietà statali e appropriando delle risorse naturali del paese. Alla fine degli anni '90, questi *dans* si erano già trasformati in potenti oligarchie che, per salvaguardare i risultati della privatizzazione e vedere garantita l'invulnerabilità dei loro affari, avevano ora bisogno di ordine e stabilità. La confusione generalizzata e, a suo modo, vantaggiosa dell'epoca el'ciniana era, dunque, condannata a trasformarsi in un conservatorismo nazionale. Come afferma Boris Kagarlickij, direttore dell'*Institute of globalization stu-*

*dies* di Mosca, gli oligarchi, i veri padroni del paese, "hanno bisogno di stabilità, ma non possono fidarsi della democrazia, poiché hanno privato i due terzi della popolazione di garanzie. Lo Stato di polizia serve per difendere il potere dei proprietari, e quanto più è messo in discussione il loro diritto alla proprietà, tanto più poliziesco deve essere lo Stato. Anche se non è consigliabile una dittatura dichiarata, poiché bisogna mostrare all'Occidente un volto civile".

### Dal caos all'ordine

Il passaggio in corso dal caos all'ordine è stato segnato (come sempre) dalle lotte per il potere tra oligarchi. Gli anni 2001-2002 hanno generato una nuova esplosione di guerre tra magnati rivali. Vecchie oligarchie (i vari V. Gusinskij, B. Berezovskij, i due *tycoon* che nell'era El'cin si erano costruiti due imperi mediatici ora sotto il controllo di Putin) sono state sostituite con nuove oligarchie (Abramovic), altre sono riuscite a sopravvivere al rigurgito di rinnovata violenza (Gazprom). Come allora, anche oggi i "boiardi" devono dimostrare lealtà alla squadra del Cremlino che si è nel frattempo creata per non soccombere. Questa squadra è per lo più costituita da amici fidati di Putin, ex suoi colleghi della polizia segreta o ex militari, molti dei quali provenienti da San Pietroburgo. Tra oligarchie e burocrazia statale si è stabilito nel tempo un patto: gli oligarchi possono vivere indisturbati, continuando nell'opera di rapina delle risorse naturali del paese, godendo della protezione dello Stato (come dice il giornalista Akram Murtazajev "mentre gli oligarchi rubano, lo Stato fa il palo"); i "pietroburghesi" sono solidali con i banchieri e i baroni del petrolio perché usufruiscono di una quota dei loro profitti. Non solo, i proprietari fanno il loro ingresso nello Stato (Abramovic diventa Governatore della Cjukotka), i burocrati di San Pietroburgo s'impossessano di Gazprom e il potente Jurij Luzkov, sindaco-padrone di Mosca, entra in affari con i nuovi oligarchi impegnati a ricostruire con appalti da miliardi gli alberghi Moskvà, Inturist e Rossija.

Chi cerca di compromettere questo equilibrio di forze e poteri rischia la pelle. La società "Jukos" del magnate di "seconda fila" Chodorkovskij, il cui cre-

sciente volume di interessi, inizialmente limitato al petrolio, si era poi esteso anche ad altri settori dell'economia, si è rivelata nel tempo politicamente troppo influente e, dunque, pericolosa. Ciò ha attirato l'ira dei "pietroburghesi". Sono cominciati arresti e indagini sulla società.

L'irrigidimento del regime politico crea una sorta di cultura del manganello che non risparmia nessuno. Neanche la gente semplice che, in un quadro di totale mancanza di diritti, vede sempre più limitate anche le proprie libertà formali. La crociata anti-astensionismo per le elezioni presidenziali del marzo 2004, con le sue minacce per chi disertava le urne elettorali, è il segnale che il voto del popolo si dà per scontato come quello di uno schiavo.

Dopo la strage nella scuola di Beslan (Ossezia del Nord), Putin ha annunciato ciò che da tempo aveva già in mente: la radicale ricostruzione istituzionale dello Stato. Una vera e propria rivoluzione politica e amministrativa, dove "strutture centrali e locali devono lavorare come un meccanismo integrato con subordinazione gerarchica". Le ragioni alla base della riforma del Cremlino stanno nella necessità di contrastare definitivamente il banditismo ceceno, nell'ambito della più ampia lotta al terrorismo internazionale, di arrestare i sempre più frequenti moti separatisti nel Caucaso e la corruzione e criminalità dilaganti nelle amministrazioni periferiche.

Putin ha fondato, in questi anni, il suo patto sociale con i russi promettendo ordine e stabilità. L'*escalation* terroristica e la fallimentare politica russa in Cecenia hanno minato da tempo questo patto. Da qui la necessità di consolidare l'asse verticale del potere esecutivo russo, accantonando definitivamente ogni opzione federalista. Le decisioni di Putin s'inquadrano perfettamente nella linea di tutta la sua politica, che è stata quella di andare nel corso degli anni sempre più verso un accentramento dei poteri: dunque, una verticalizzazione del potere che ha avuto solo nuovo impulso dalla devastante *escalation* terroristica, in particolare dal mostruoso massacro di bambini a Beslan. La drastica riduzione dell'autonomia dei Governatori regionali, del Parlamento e del potere giudiziario, la spietata durezza dimostrata in Cecenia, il rinnovato impegno nel mantenere

a un livello accettabile l'efficienza dell'esercito russo, il giro di vite che ha strangolato i *masnada* indipendenti, etc., tutto ciò era stato già perseguito durante gli anni del suo primo mandato presidenziale con una volontà feroce che ha portato alla distruzione di Groznyj, al quasi genocidio della popolazione cecena, all'uso della forza per mettere fuori gioco gli oligarchi del denaro sospettati di scarso patriottismo e di scarsa fedeltà.

### La "verticale" del potere

In che cosa consistono i mutamenti istituzionali recentemente annunciati, per realizzare i quali il Presidente della "verticale del potere" e della "democrazia guidata" dovrà procedere alla revisione della Costituzione approvata nel 1993 sotto la presidenza El'cin? Il piano Putin prevede che i presidenti e i dirigenti degli 89 soggetti federali non siano più eletti con il suffragio popolare. Alla guida delle 21 Repubbliche autonome, delle 55 Regioni, degli 11 Circondari autonomi e delle due Regioni metropolitane (Mosca e San Pietroburgo) saranno poste persone indicate direttamente da lui. Ai Parlamenti locali spetterà solo la ratifica della nomina. La realizzazione del piano non dovrebbe presentare ostacoli, poiché *Russia Unita*, il partito di Putin, vanta la maggioranza qualificata sia alla Duma, sia al Senato.

La riforma istituzionale impone anche lo stravolgimento del profilo istituzionale della Duma, la Camera bassa. Fino ad oggi metà dei deputati erano eletti con il sistema proporzionale e metà con quello maggioritario. Candidati "indipendenti", per lo più espressi da Regioni e Repubbliche, potevano concorrere e battere gli avversari indicati dai partiti a Mosca. Dal 2007, invece, tutti i seggi saranno assegnati su base proporzionale (con una soglia tra il 5 e 7 per cento), premiando dunque soltanto i partiti vincitori a livello federale e gli uomini da questi prescelti.

La stampa moscovita sottolinea come le riforme annunciate abbiano un unico denominatore comune, e cioè la volontà di chiudere una volta per tutte la partita con gli oligarchi "infedeli", i quali vengono privati della decisiva connivenza con gli amministratori lo-

cali e della possibilità di comprare il collegio uninominale che ospita i loro interessi societari. Il centralismo politico non avrebbe del resto alcun senso senza un ritorno del controllo dello Stato sui settori cruciali dell'economia. Ad esempio, la fusione tra Gazprom e Rosneft, anche se promette di liberare sul mercato il 49% delle azioni, mette in gioco un colosso statale dell'energia oggi in grado di inglobare una Jukos stremata dalle continue richieste di arretrati fiscali. Alla testa di queste società sono stati sistemati tutti i membri dell'amministrazione presidenziale, scelti non certo per le loro competenze specifiche, ma per il grado di assoluta sintonia che sono in grado di garantire tra le scelte tecniche e la volontà politica. Con l'acquisto della società Jukos da parte del colosso pubblico Gazprom, Putin serra la presa statale sul cruciale settore energetico.

La riforma istituzionale investe anche i vertici della polizia e dell'Fsb. Putin ha, infatti, dichiarato di voler creare una nuova struttura anti-terrorismo "più specializzata dei servizi di sicurezza attuali". "La nuova organizzazione - ha spiegato - dovrà prevenire atti terroristici e colpire in anticipo per distruggere i terroristi nelle loro tane, anche all'estero se la situazione lo richiede".

La radicale ricostruzione del potere per "rafforzare l'unità del paese" dinanzi al pericolo terrorismo e per far fronte alle emergenze non deve essere, tuttavia, una riforma calata dall'alto. Essa deve essere sostenuta e compresa dal basso, dalla società civile. Afferma Putin: "La lotta contro il terrorismo deve diventare una causa comune nazionale, con la partecipazione di tutte le istituzioni, del sistema politico, ma anche dell'intera società russa". Una società scossa, sconcertata, che i russi percepiscono completamente separata dal potere, la quale avverte che il paese sta attraversando una crisi profonda e generale, che investe ogni ambito della vita politica, economica e sociale interna. Una crisi a cui Putin è chiamato a dare prima o poi una soluzione e che non può certo esaurirsi con l'annunciata istituzione di una "Camera pubblica" pensata per raccogliere la "voce di cittadini russi" e il loro parere sull'attività delle istituzioni.

### Il nodo caucasico

Il fondamento della legittimazione popolare di Putin ha come altro fattore decisivo, oltre all'ordine e alla stabilità, il miglioramento della situazione economica e delle condizioni di vita della gente: un'incognita legata soprattutto al prezzo del petrolio. Se ci fosse una caduta del prezzo del combustibile, si aprirebbe un altro fronte, quello economico, poiché la guerra che Mosca sta conducendo contro il separatismo ceceno e il terrorismo islamico con la sua strategia di penetrazione nell'area del Caucaso settentrionale (in Daghestan) non solo ha un prezzo politico, ma anche un prezzo economico altissimo.

Rimangono per la Russia ancora due grosse incognite: quelle del Caucaso in quanto tale e della Transcaucasia. Ad esempio, il nuovo Presidente della Georgia, Michajl Saakashvili, è un politico filo-americano, sostenuto da Washington. I rapporti tra Russia e Georgia sono attualmente molto tesi per quanto concerne la questione dell'Ossezia meridionale e, più in generale, il controllo dei punti-chiave non tanto del Caucaso, quanto della Transcaucasia.

Per l'amministrazione di Washington, la decisione del Cremlino di affossare definitivamente il federalismo russo e, quindi, di procedere ad una svolta autoritaria del potere dimostra come la Russia sia nella sostanza un paese portatore di interessi "alternativi" a quelli statunitensi nel Caucaso e nell'Asia centrale. In realtà, gli Stati Uniti hanno sempre temuto che la Russia si potesse lanciare alla riconquista di Georgia e Ucraina. Lo dimostrano le contestatissime elezioni per le presidenziali in Ucraina, dove la vittoria finale del candidato filo-Usa, Jušenko, può sconvolgere il piano di politica estera di Putin nell'area ex-sovietica, tesa al recupero delle Repubbliche slave (Ucraina, Bielorussia), per la costruzione di un unico grande impero proteso verso il cuore dell'Europa. La vittoria di Jušenko porterà ad un raffreddamento delle relazioni russo-ucraine, e ciò corrisponde agli interessi degli Stati occidentali. Dopo il crollo dell'Urss, le multinazionali europee occidentali e americane si sono volte alla conquista dell'Europa dell'Est.

Si assiste oggi in Russia a un fenomeno del tutto singolare, gravido di

contraddizioni. Da un lato si registra l'accentuazione di un nazionalismo sempre più radicale, visto «come una "ideologia" che segna l'inizio di un'era "post-nazionale" incapace di difendere valori di portata universale: l'eguaglianza dei cittadini, la solidarietà comunitaria e il rispetto dell'individuo»<sup>2</sup>, dall'altro si registra un "internazionalismo" che «proprio perché costruito su basi "antinazionali" ed "antipatriottiche" va a colpire l'intera tenuta morale di una comunità»<sup>3</sup>. Un internazionalismo che coagula attorno a sé forze diverse (neomercantilisti, liberisti alla Gajdar, cosmopoliti, nichilisti, agenti dell'imperialismo, etc.), il cui unico denominatore comune è il richiamo ai modelli occidentali e l'apertura al mercato capitalistico mondiale.

La cosiddetta ricerca di una strada nazionale, autonoma, capace di portare la Russia putiniana verso la democrazia rappresentativa, è andata ad impantanarsi in un autoritarismo intriso di un nazionalismo sciovinista e filocapitalistico, che ha come capisaldi ideologici von Hayek, il patriarca del liberismo, e l'americano Friedman, visto come l'artefice della modernità. La Russia capitalistica si propone sempre più sullo scacchiere internazionale come nuovo polo imperialistico (accanto a quello statunitense, giapponese ed europeo), che cerca di spartirsi con gli altri centri imperialistici dominanti le infinite ricchezze naturali del globo (*in primis* la rete energetica, il gas e l'oro nero). L'ingresso della Russia nel club imperialista non è privo di scontri e di lotte fra giganti. Essa deve fare i conti soprattutto con gli USA, che hanno già dimostrato il loro crescente interesse economico proprio in quell'area geopolitica centroasiatico-caucasica, tradizionalmente di dominio russo, sulla quale Putin ha investito molto per il controllo delle risorse energetiche. Nella sua opera *Lagarde s'adhiera* Zbigniew Brzezinski, il principale stratega americano, ha scritto tra l'altro: "Benché distanti, gli Stati Uniti, interessati al mantenimento del pluralismo geopolitico nell'Eurasia post-sovietica, si affacciano sullo sfondo come parte in causa sempre più importante anche se indiretta, chiaramente interessati non solo allo sviluppo delle risorse

della regione, ma anche a impedire che la Russia torni ad essere potenza egemone in questo spazio geopolitico".

La stabilità nel Caucaso è immediatamente identificata dal Cremlino con il controllo e il dominio della Russia in quella regione. Dopo l'11 settembre, Putin ha cercato di agganciare il conflitto ceceno alla strategia del terrorismo internazionale (identificando *tout court* la rivolta cecena con gli atti terroristici di Al Qaeda), facendo passare una guerra "sporca", che coinvolge il potere di Mosca, gli oligarchi dell'intera Russia, i grandi *trusts* internazionali, le banche occidentali, come una guerra "giusta", che deve essere sostenuta da tutto il mondo, anzitutto dal popolo russo. Tutto ciò avviene nel momento in cui Cecenia e Daghestan puntano ad un processo di unificazione in chiave anti-russa per la costituzione di uno Stato caucasico indipendente musulmano (Confederazione dei Popoli dei Monti del Caucaso), sostenuti in ciò dalla corrente islamica radicale wahhabita finanziata dall'Arabia Saudita, anch'essa fortemente interessata al controllo delle risorse del Caucaso.

Ma sarà in grado la Russia, con la sua crisi politico-finanziaria, di competere con i vari centri imperialistici per la spartizione delle varie zone d'influenza? Sarà, cioè, in grado di difendere i suoi interessi geostrategici ed energetici nel Caucaso? O sarà destinata, nel breve periodo, ad una frantumazione che la indebolirà ulteriormente rispetto all'Occidente imperialista? Intanto, il sogno imperiale di Putin di reintegrare alcuni Stati già affratellati nell'Urss, dalla Bielorussia all'Ucraina e forse al Kazachstan, non si è avverato. Non rimane, dunque, altro da fare al Presidente che difendere la Federazione russa dai pericoli che minacciano "il nucleo di quanto resta".

**Cristina Carpinelli**



## America Latina

# ALCA, adiòs!

ALCA, addio! Come ha annunciato il presidente del Brasile, Ignacio Lula Da Silva, *l'Area di Libero Commercio delle Americhe* (ALCA), auspicata dagli Stati Uniti, è destinata a rimanere soltanto un "sogno": lo ammette lo stesso governo nordamericano, che non è riuscito a imporre questo progetto neoliberista. I governi dell' America Latina, preoccupati per le nefaste conseguenze che la creazione dell'area potrebbe avere sulle già striminzite, deficitarie e smembrate economie dei loro paesi, poco a poco hanno incominciato a disertare le trattative. Gli USA hanno allora deciso di ricorrere ad accordi bilaterali. Molte nazioni tradizionalmente "fedeli", però, non sono più docili come in passato. Prima fra tutte, il Venezuela, il cui presidente Chavez propugna i principi della rivoluzione bolivariana (più giustizia per i popoli e unità latinoamericana), ha promosso con il Brasile e l'Argentina un asse che percorre l' intero continente, stabilendo una serie di relazioni commerciali ed economiche che consentono di alleviare le crisi e di sostenersi reciprocamente. Ciò favorisce la formazione di un fronte comune, capace di una maggiore indipendenza rispetto alle direttive imposte dagli organismi internazionali - come il FMI - che hanno portato l' economia argentina all' implosione e di resistere alle ingerenze economiche e politiche degli Stati Uniti. Alimenti in cambio di petrolio, la creazione di un' azienda statale venezuelana-argentina di idrocarburi, il progetto di apertura di un canale televisivo (una sorta di CNN latinoamericana), l' acquisto congiunto di armamenti tra Brasile e Venezuela sono alcuni degli accordi bilaterali stipulati. E se ne prevedono molti altri.

Il 1° marzo i presidenti del Brasile e dell' Argentina si sono riuniti a Montevi-

deo, in occasione della cerimonia di investitura del nuovo capo del governo uruguayano, Tabaré Vázquez, un uomo di sinistra alleato con un settore della guerriglia degli anni ' 70, i Tupamaros. Con questa vittoria il nuovo presidente è riuscito, per la prima volta in oltre un secolo, a porre fine alla logica del bipartitismo imperante nel paese.

Frutto dell' incontro è stata l' elaborazione di accordi che coinvolgono anche l' Uruguay, come la proposta di una posizione comune - indispensabile per negoziare con il FMI - che prevede la richiesta di posticipare l' estinzione del debito estero di dieci anni. L' Argentina, che ha ottenuto l' annullamento di circa il 60% sul totale del suo debito a conclusione di una serie di trattative con i creditori, si sta ora adoperando per rafforzare i rapporti tra le nazioni del Mercosur, al quale anche Cuba chiede di aderire.

### Arrivano i cinesi

Questi atti di "ribellione" preoccupano gli Stati Uniti che, avendo lo sguardo rivolto al Medio Oriente, finora avevano in qualche misura trascurato un'area regionale nei confronti della quale, invece, importanti governi asiatici stanno mostrando un grande interesse. Foltissime delegazioni cinesi e coreane hanno percorso tutti i paesi dell' America Latina. La Cina ha firmato accordi che prevedono importazioni di alimenti e ha promesso investimenti in Argentina e Brasile. Questa strategia di inserimento è dovuta ad una serie di fattori fondamentali. La Cina è un Paese emergente, ha bisogno di prodotti e di materie prime che abbondano in America Latina e tende a rompere l'isolamento internazionale in rapporto proporzionale al suo ritmo di crescita economica. Mediante questi

accordi sta cercando anche di ottenere l' appoggio dei governi latinoamericani nel processo di integrazione nell' Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). L'arrivo dei cinesi è stato accolto con favore dai maggiori governi latinoamericani, sia per la prospettiva di importanti investimenti e sia per la forza che da questi a loro ne deriverà nelle trattative con gli Stati Uniti.

Gli USA seguono una logica aggressiva che ha come obiettivo non solo il controllo del petrolio, ma anche il coinvolgimento dell' Europa e della Russia nel Medio Oriente, che permetterebbe di avanzare verso l'Estremo Oriente per "frenare" il "fantasma che arriva dal futuro" (la Cina, appunto). Ma ora vedono un'area considerata di propria esclusiva influenza pacificamente "invasa" e, di fronte al 'complicarsi di uno scenario che sembrava sicuro e ben controllato, tornano a puntare lo sguardo sull' America Latina sia da un punto di vista militare, sia da un punto di vista politico, come detta la strategia adottata dall' Amministrazione Bush.

### Armi e risorse

A partire dagli anni 90, l' America Latina è stata sottoposta ad una crescente militarizzazione, volta a combattere il *renico* della sicurezza nazionale e regionale che nella politica degli USA ha sostituito la minaccia del comunismo: il nuovo *renico* è il narcotraffico, subito associato alla guerriglia e, ultimamente, al terrorismo internazionale. In questo modo gli Stati Uniti possono giustificare la necessità di esercitare un controllo che superi la sfera politica per sfociare in quella militare.

Le prime misure sono state il controllo dello spazio aereo compreso tra l' America del Nord, il Caribe, l' America Centrale e l' area andina (con una chiara proiezione verso il Sud, dunque) esercitato soprattutto da personale militare statunitense, ma al quale hanno partecipato anche i Centri Operativi di Avanzamento dell' Ecuador, di El Salvador, di Aruba e Curaçao, basi disseminate per tutto il continente che prevedono la presenza di contingenti USA e che possono essere utilizzate per l'addestramento. A questa infrastruttura si aggiungono le operazioni militari congiunte bilaterali e multilaterali - durante

le quali viene concessa l'immunità diplomatica ai soldati statunitensi - per combattere la guerriglia, il terrorismo e il narcotraffico, come previsto dal Plan Colombia, inizialmente presentato come strumento contro il narcotraffico, ma subito convertito in uno strumento antiguerriglia, che prevede la partecipazione di soldati e di agenzie private di sicurezza nordamericani (cioè di mercenari), trasformando lo scenario colombiano, già di per sé assai complicato dalla guerra civile in corso, in un elemento di destabilizzazione dell'interregione.

La creazione e il rafforzamento dell'infrastruttura militare risponde ad esigenze specifiche, tra cui quella di circondare l'area amazzonica. Quest'attività risponde ad obiettivi politici esplicitamente dichiarati in documenti ufficiali e nei discorsi del presidente Bush. Per mantenere il proprio modello energetico-industriale e la propria egemonia, basata sulla supremazia militare, gli USA devono esercitare il controllo, diretto o indiretto, con il tramite di paesi "amici", nelle regioni in cui abbondano le risorse energetiche, soprattutto di tipo non rinnovabile. La regione amazzonica è una di queste, anche se non è l'unica nel continente.

Un'altra zona molto ambita è l'area sono Stati che sono, o possono diventare, pericolosi. Sono i cosiddetti "Stati canaglia", che non rispettano i diritti umani, la democrazia e la libertà; e gli "Stati falliti", incapaci di autogovernarsi. Tra i primi, nella lista di Washington, si trovano Cuba e Venezuela, quest'ultimo con l'aggravante di essere alla testa di un movimento di ribellione all'egemonia nordamericana. Tra i secondi, figura in primo luogo la Bolivia, in permanente stato di agitazione, con movimenti sociali assai combattivi, con un partito maggioritario (il Movimento al Socialismo - MAS - capeggiato da Evo Morales, un ex *caudero* che aspira alla presidenza) e dove alcune province con vocazione secessionista stanno mettendo a repentaglio l'integrità territoriale del Paese e determinando forti squilibri proprio al centro dell'America del Sud.

Questi spazi, di fatto privi oggi di una autorità statale, si configurano dunque come punti talmente "caldi" che, se i governi dei tre Paesi interessati non riusciranno a recuperare la sovranità, gli Stati Uniti si vedranno "costretti" (diciamo così, con un eufemismo) ad intervenire *manu militari*.

#### **"Falliti" e "canaglie"**

Narcotraffico, guerriglia, territori incontrollati non costituiscono però le uniche minacce per l'America Latina, secondo la visione statunitense. Ci

sono Stati che sono, o possono diventare, pericolosi. Sono i cosiddetti "Stati canaglia", che non rispettano i diritti umani, la democrazia e la libertà; e gli "Stati falliti", incapaci di autogovernarsi. Tra i primi, nella lista di Washington, si trovano Cuba e Venezuela, quest'ultimo con l'aggravante di essere alla testa di un movimento di ribellione all'egemonia nordamericana. Tra i secondi, figura in primo luogo la Bolivia, in permanente stato di agitazione, con movimenti sociali assai combattivi, con un partito maggioritario (il Movimento al Socialismo - MAS - capeggiato da Evo Morales, un ex *caudero* che aspira alla presidenza) e dove alcune province con vocazione secessionista stanno mettendo a repentaglio l'integrità territoriale del Paese e determinando forti squilibri proprio al centro dell'America del Sud.

Approfitando di queste situazioni gli USA cercano di portare sempre più avanti la militarizzazione dell'intera area, con l'obiettivo di riprendere il controllo e di accedere alle risorse di un continente diventato "confuso", "disordinato", "scomodo", scenario di dinamiche diverse ma che spesso si oppongono, anche se a volte in maniera contraddittoria, ai sogni imperialisti del Nord.

# Scalfari, Habermas: “una fede laica” giunta al capolinea

Finché non è giunta al capolinea, l'ideologia della cultura italiana ed europea, che ha progressivamente abbandonato i valori che si erano affermati nel dopoguerra, con la fine delle dittature e delle ideologie di destra e l'avvento di una nuova cultura che aveva assunto le apparenze di una egemonia "di sinistra" e nelle sue punte più avanzate, del "marxismo". Più esattamente dell' "idolo-marxismo", data la fortuna riscossa, fra gli intellettuali italiani ed europei, degli scritti del carcere di Antonio Gramsci. Il quale, però, veniva letto in modo non del tutto fedele di suo spirito, grazie soprattutto al contributo di Palmiro Togliatti, della stampa del Pci (Rinascita, Società), ma anche di intellettuali prestigiosi.

In quegli anni, anche all'interno dell'area di più stretta osservanza comunista, il "marxismo", spesso, non era molto più che una superficiale apparenza e non aveva molto a che fare con la creazione materialistica del mondo, con un vero metodo dialettico, con una prospettiva politica rivoluzionaria e finiva con l'intendere lo storicismo in modo più sciatto che marxista (la situazione venne descritta fedelmente, a proposito della Francia, da David Lindenbergh nel marxismo introvabile del 1975 e poi da Perry Anderson nel dibattito nel marxismo occidentale del 1976). In realtà era scomparso il Progetto

Il rapporto Krusiov (1956) e la rivolta dell'Ungheria agirono da fattori scatenanti, liberando gli intellettuali "pensosi" dalle sorti del "socialismo dal volto umano" dall'obbligo di questa finzione, lasciandoli liberi, come si diceva, di "scegliere la libertà". Avere così inizio quella lunga deriva che oggi, finalmente, arriva a conclusione. Gli intellettuali di sinistra, Nuovi

filosofi in testa, in nome della libertà di critica e dell'abbandono degli schematismi di sorta, dissolvono tutte le certezze in pensiero debole, pluralismo, Nietzsche e tutta la "costellazione del nichilismo" fino a decretare trionfante la morte ingloriosa delle ideologie (Il tramonto dell'ideologia di Lucio Colletti è del '80, ma il problema si era già posto alla metà degli anni '50 con Raymond Aron ed era stato esposto addirittura in forma manudistica nel '61 da Jean Meynaud in Destino delle ideologie). La letteratura in proposito è molto ricca ed un'impressionante arredo (basti un esempio, Il pensiero debole di Gianni Vattimo e Alcega Rotvotti, a cui risponde C. Augusto Viano con il divertente Va' pensiero)

Oggi i gusti del nichilismo ungherono rosamente "scoperti", ma solo per le mostruosità politiche che ha prodotto. Certo la banda Berlusconi è ineccepibile, ma il cammino le è stato spianato anche da quella deriva culturale nel quadro della quale va collocato anche l'uso sicuro e libero della critica della demagogia borghese e delle sue istituzioni - mancando in Parlamento un personaggio come Ciriaco De Mita fu un gesto clamorosamente iconoclastico, ma senza da una contropartita perché senza principi. Così l'asse della politica italiana si è spostato in un vortice nichilista che ha riportato i fascisti ai massimi vertici guerrieri e rappresentativi.

E qual è la terapia antinichilista consigliata da Scalfari alla fine di un lungo dibattito sul laicismo, che si è svolto sulle pagine di Repubblica nei mesi scorsi (vedi il suo intervento "La fede dei laici contro il nichilismo" sul messaggero quotidiano del 2 gennaio 2005)? La "fede dei

laici". "Crede che il nulla sia l'ombra di Dio e che il divino sia ovunque, nel filo della rosa, nel passato, nel bene, nell'uomo, in questo ho fede (...) Questo discorso attiene ai credenti quanto ai laici. Esso può aiutarci a chiudere la minaccia del nichilismo ereditato dall'unità".

Non a caso, due settimane dopo, il filosofo Jürgen Habermas in una intervista a Repubblica (15 gennaio 2005) confermarà solo la religione può salvarci dalle cadute della modernità. Nonostante tutto, siamo ancora sempre dentro la costellazione del postmoderno e non è per questa via che ci libereremo dal nichilismo. Non ci meraviglia un verito meno ogni riferimento a un progetto alternativo, non restano che la religione e i suoi sacerdoti.

Una gran confusione, dunque? No è il capolinea di quella linea culturale. Ma Habermas? Ne ho troppo rispetto per immaginare che sia rimasto colpito dalle idee di Ratzinger, che non convincono nemmeno tutto il mondo cattolico. Ma certo, fra le cose che possono essere lette su Repubblica del 15 gennaio è quello che si trova in Per la ricostruzione del materialismo storico (1976) di corre "Ricostruzione - da allora Habermas - significa nel nostro contesto che una teoria viene smontata e ricomposta in forma nuova per raggiungere meglio il fine che essa si è posta" (p. 11, il corsivo è mio). E precisava che assumeva il marxismo come una teoria dell'evoluzione sociale e dell'irritazione di fini dell'azione politica, etc. E non credeva che la religione fosse contemplata fra gli "approcci concorrenti" che auspica (p. 105-6).

Ora compaiono queste inquietanti dichiarazioni, inserite per la verità in una intervista troppo fugace per poter essere totalmente significativa. Ma che essa sembra comunque di poter ricavare le seguenti affermazioni: che esisterebbe una laicità buona (accettabile persino per Ratzinger) accanto ad una cattiva, che per contrastare l'imbarbarimento della "modernità" occorrerebbe fare ricorso alle risorse culturali e morali degli Stati liberali (vale a dire "nazionali"); che di queste risorse fa parte anche la religione (in questo senso il titolo del giornale che recita "Solo la religione può



soluari", sarebbe scortato). Siccome però la religione può sconfinare nel fondamentalismo, allora, per evitare questo pericolo, il suo contributo deve essere tradotto in linguaggio laico accettabile a tutti (come nel l'acuerdo di cristianesimo della Costituzione europea).

Mi sembra che si possano avanzare le seguenti osservazioni. Innanzitutto, che la "laicità buona" sembra avere qualche sintonia (o almeno compatibilità) con la "fede dei laici" di cui parlava Scalfari e che appartiene a credenti e non credenti. Anche se è vero che questo patrimonio (che si forma nel Rinascimento) è fondamentalmente umanistico e la slicità ne fa parte (dalla parte tutto fa parte di tutto); è anche vero che il processo di formazione delle società moderne avviene non solo sulla base di uno sviluppo culturale umanistico, ma anche naturalistico, scientista e con fortissima vocazione antiderivale (antipapale, antipontificia, etc), in Italia almeno da Machiavelli in poi, in Francia da Robespierre etc. E poi, è possibile immaginare una religione che non sconfini in qualche forma di fondamentalismo? Credeamo sul serio, come si vorrebbe, che la guerra contro la Riforma, il Sillabo, la distruzione del Modernismo e l'ostilità delle nuove teologie siano stati dei semplici accidenti storici, estranei allo spirito del potere ecclesiastico?

Infine, la traduzione laica dei contributi della religione, auspicata (come sembrerebbe) da Habermas è una contraddizione in termini. Basterebbero due dei suoi maggiori libri, la Ricostruzione del materialismo storico e il Discorso filosofico sulla modernità (1985) per lasciar supporre che l'intero percorso mentale di Habermas va (andare?) in ben altra direzione.

Mi spieghi per una concezione laica della realtà "Dio" è una parola senza contenuto - per la precisione il lessico "Dio" è un significato privo di referente, per cui Kant sosteneva, in modo epistemologicamente ineccepibile, che si tratta di un "concetto vuoto senza oggetto" - caratteristica che si trasmette ovviamente a tutte le locuzioni che lo contengono o vi si connettono (e Kant utilizza per esse una serie impressionante di definizioni suggestivamente negative).

La cosa diventa chiara se si considera che "Dio" sarebbe sovra-razionale ed ineffabile (non se ne può parlare in modo appropriato) non per durezza liturgica, ma perché si tratterebbe di una entità definita come sovra-naturale e sovra-umana, infinita e immateriale che, però, dovrebbe essere pensata da un soggetto naturale ed umano e dovrebbe essere compresa da una entità finita e materiale. Dato questo statuto epistemologico delle proposizioni religiose vorrà proprio sapere come esse possono essere tradotte in termini laici, senza lo snaturamento di entrambi e senza la vanificazione del discorso laico. Difficilmente si potrebbe trovare un pensatore moderno che abbia riflettuto su queste cose più e meglio di quanto Habermas abbia fatto nella sua Teoria dell'agire comunicativo (1981).

Se poi alla base di tutto il ragionamento di Habermas c'è la convinzione che il mondo cattolico è il solo referente ideologico e sociale a cui si può ancora fare riferimento, esso prospetta una politica delle alleanze che crediamo bene nella sua forma più intelligente quella tagliottiana. Sappiamo che essa può essere utile (forse oggi più che mai), ma a patto di non dimenticare che ha limiti pesanti, come si è già visto (l'art. 7 della Costituzione ne fu lo scotto, per esempio), nonostante il fatto che il colloquio con i cattolici del Pd nel secondo dopoguerra sia stato condotto senza sortite ideologiche e di principio. Ma se, invece, ci sono equivoci e debolezze (come oggi ce ne sono), vale sempre quello che disse Gramsci e cioè che la Chiesa non può che unire e elevarci e scambiere. Infatti, la battaglia contro le ideologie è stata condotta in prima fila proprio dai cattolici, i quali accusavano di ideologismo tutte le altre opinioni e tutte le concezioni del mondo diverse dalla loro, che - ideologia suprema nell'accezione negativa del termine - veniva, invece, assunta come verità assoluta di fronte alla scienza, all'oggettività ed al buon senso e di fronte a cui ogni altro orientamento di pensiero finiva nel calderone delle teorie senza valore. E' il loro trionfo.

Forse Habermas pensa alla funzione sociale della religione intesa a fondere la società su "valori" precisi e non solo sul

calcolo di costi e ricavi e a mantenere l'ordine su quelle basi, ma allora mi sia consentito di suggerire la riflessione che proprio una società fondata su quei valori è integralista e fondamentalista e che la Chiesa è sempre stata una grande imprenditrice (anche finanziaria), cui a meno non immune dalla logica costi-ricavi.

Tutto questo tipo di considerazioni rientra a pieno titolo nella costellazione del nichilismo, cioè nel grande calderone in cui si è andata sbriciando la componente pessimistica ed irrazionalistica, tipica della sensibilità romantica (da Schopenhauer a Nietzsche, significativamente passando per Kierkegaard), nel lungo processo descritto da György Lukács ne La distruzione della ragione del 1954. Il nulla ha però questo di buono, che non si può andare più in là. Si può solo ripartire, e non da zero come due volte Marx. Prima o poi accadrà.

Enrico Guarnieri

## Grazie, Santità

«Noi, come persone di sinistra, dobbiamo essere grati al Papa per aver fatto cadere l'impero sovietico»

**Massimo D'Alema**,  
dichiarazione del 24 febbraio  
2005

## Ateo a 20 anni e a 60... chissà

Il segretario di Rifondazione si può definire "ateo"?

«Se me lo avesse chiesto quando avevo venti anni, oppure quando ne avevo trenta, le avrei risposto senza esitazione: sì. Oggi pur non essendo credente (e allora) risposte così definitive»

**Fausto Bertinotti**  
Parlato, febbraio 2005

# Dibattito



## “Piccola borghesia”: un concetto da non buttare

Dissentito dalle critiche all'articolo di Lillo Testasecca “L'anarchismo: il ritorno di un'illusione” (vedi *Cassida*, n. 10) firmate rispettivamente da Cosimo Scarinzi e Mario Ronchi (*Cassida*, n. 11).

Se buttiamo via il concetto di “piccola borghesia”, elaborato da Marx nel '847 in *Miseria della filosofia*, e prima ancora, vividamente, nella lettera ad Annenkov dell'8 dicembre 1846, ci condanniamo a navigare a vista, a galleggiare sui movimenti, a riconoscere la liceità programmatica del “tutto e subito”, del “pane e pure le rose”; a fare gli storiografi di un'unica emergenza, sempre uguale, quella dello “stato nascente” in cui l'indistinto non è quello della notte, ma quello della cloaca.

Scusate l'immagine “forte”, ma quando si ha a che fare con un'immane “raccolta di merci” non ci si può esimere dal tenere conto delle ricadute della riproduzione: sociali, culturali, ideologiche e politiche, eterogenee e rigurgitanti quanto si vuole, ma in fondo sempre le stesse. Riporto un passo di Marx: «In una società progredita, il piccolo borghese è necessariamente, per la sua stessa posizione, socialista da un lato ed economista dall' altro; cioè egli è abbagliato dalla magnificenza della grande borghesia e simpatizza con le miserie del popolo. Interiormente si lusinga di essere imparziale e di aver trovato il giusto equilibrio, che egli pretende sia qualcosa di diverso dalla mediocrità. Un piccolo borghese di questo tipo divinizza la con-

traddizione, perché la contraddizione è la base della sua esistenza. Egli stesso non è altro che una contraddizione sociale in atto. Egli deve giustificare in teoria ciò che è in pratica, e il signor Proudhon ha il merito di essere l' interprete scientifico della piccola borghesia francese; un merito genuino, perché la piccola borghesia costituirà una parte integrante di tutte le imminenti rivoluzioni sociali.»

L'ho riportato perché Marx fa qui la terribile previsione per cui di questa neoformazione non ci si libera, dal momento che è lo stesso alternarsi delle crisi a riprodurla. Ma anche per dire che non credo che si debba fare, di necessità, “virtù” teorica. In questo caso, credo si possa tranquillamente essere “dottrinar”. Cambiano le forme, ma la sostanza resta quella. A parte il fatto che non mi pare sostenibile che i “torti” del comunismo possano essere le “ragioni” dei libertari.

Ho passato undici anni - sicuramente non i migliori della mia vita - in un partito comunista; ne sono dovuto uscire per l'aria resa irrespirabile dal diffuso anarchismo concettuale (in senso proprio e figurato). Ogni qual volta mi capitava di invitare a rivolgere l'attenzione su Stato (e ogni volta ero costretto a spiegare che la lettera maiuscola è una regola ortografica e non libidine di servilismo), moneta, banca centrale, esercito, costituzione, diritto - cioè su rapporti sociali istituzionalizzati grazie ai quali da qualche secolo il capi-

talismo si riproduce - ebbene ogni volta mi toccava sopportare sorrisetti di sufficienza da parte di giovani e vecchi imbecilli: «Ma non lo sai che lo stato (con la lettera minuscola) è “violenza organizzata”? Che i trattati sono “pezzi di carta”?» e via riducendo, liquidando, idealizzando, e soprattutto dandomi del feticista. Feticista chi? Ma feticisti loro, piuttosto.

Proprio come il “selvaggio di Cuba” del giovane Marx - sto parlando dell'ultimo articolo della serie sui furti di legna, apparso sulla “Gazzetta renana” -, il selvaggio cioè che, avendo compreso che i rapporti tra gli invasori spagnoli erano regolati da oro monetato, non appena questi risalirono a bordo delle loro navi e salparono le ancore, prese un pezzetto d'oro, il supposto loro feticcio, e lo gettò a mare, aspettandosi che anche le navi, con il loro carico di violenza e di morte, colassero a picco.

Ciò non avvenne, con grande sorpresa del “selvaggio di Cuba”. Non sappiamo quali conclusioni trasse dal mancato evento. La conclusione che suggerisce Marx è che i processi di feticizzazione sono lunghi e complessi, nonostante si manifestino in rapporti apparentemente semplici e che comunque ne occultano la complessa genesi. Feticista è allora chi ritiene di aver compreso tanto bene la natura del simbolo da poterlo abbattere: simbolicamente, svelandolo. Un tragico paradosso.

E tale paradosso è fatto proprio, da un secolo e mezzo, da quella “contraddizione vivente”, vera e propria “contraddizione reale”, che è la piccola borghesia, che si riconosce in parole d'ordine sempre seducenti: “reddito garantito”, “motorino gratis”, tanto per ricordare le ultime. (Cerchiamo di non dimenticare la funzione esercitata dall'operaismo italiano, Tronti e Negri, i quali pur partendo dalla centralità della fabbrica e delle lotte, sottovalutarono gli elementi istituzionali della riproduzione sociale, invitando a considerarli feticci, appunto). Non dico che, compresa questa peculiarità ricorrente, tutto diventi più semplice; ma almeno la finiremo di litigare tra noi.



# libri

**Cristina Carpinelli**  
***Donne e povertà***  
***nella Russia di El'-***  
***cin. L'era della***  
***transizione libe-***  
***rale, FrancoAngeli,***  
**pp. 251, Euro 20,50**

È un libro dal taglio molto particolare, in quanto è il lavoro di una studiosa che coniuga una profonda conoscenza della Russia e dell'URSS con una formazione accademica da statistica. Il suo sforzo si esercita su un universo solitamente poco studiato: le donne nella Russia della "transizione democratica", ovvero, nella Russia di El'cin. L'Autrice dichiara subito che scopo del libro è riflettere sulle caratteristiche della discriminazione di genere in Russia e fornisce elementi indiscutibili che qualificano la situazione delle donne russe in modo molto pesante, sia in termini di discriminazione di genere che di pura e semplice povertà.

Per far ciò è costretta inevitabilmente a portarci avanti e indietro dalla Russia el'ciniana all'Unione Sovietica e viceversa, nel tentativo - faticoso, ma riuscito - di illustrare l'evoluzione della posizione delle donne dal 1917 in poi, arrivando finalmente alla dissoluzione dell'URSS e alla cosiddetta transizione: in quella antica storia, naturalmente, ci sono alcune delle premesse dell'oggi.

Allora, la verità ufficiale, sostenuta apparentemente dai principali indicatori economici, diceva che in URSS s'era realizzata la parità dei sessi: «alla fine degli anni ottanta, in URSS, il 51 % della forza lavoro era costituita da donne (...), una percentuale molto alta rispetto a quella di altri paesi europei, (...) vicina ai massimi livelli possibili». La presenza delle donne sul mercato del lavoro si incontrava con «un processo di socializzazione che dava valore al lavoro della donna sia come strumento per l'autorealizzazione che come dovere sociale (...) Tuttavia, le donne svolgevano generalmente lavori dequalificati, mal retribuiti e privi di prestigio sociale. Le statistiche affermavano che metà delle occupate svolgeva un lavoro che richiedeva forza di gambe e di braccia e poco cervello: erano donne la gran parte del personale delle ferrovie, dell'industria leggera, della campagna, in tutta l'Unione. Erano loro che (...) occupavano posizioni prevalentemente di tipo subalterno nel settore dei servizi. Pur essendo inserite nelle sfere "maschili" dell'occupazione, a loro erano di solito affidati compiti manuali pesanti, monotoni e di routine». Da uno dei pochi studi seri sulla condizione femminile in URSS «emergeva che allora una donna dedicava 40 ore la settimana per la casa e 41 per il lavoro. (...) I sociologi russi avevano ammesso, già negli anni '70, che il Socialismo non era ancora riuscito a dare origine a una "trasformazione radicale della vita domestica"».

Ma la situazione volge decisamente al peggio con la transizione al capitalismo, quando i rincari dei prezzi, l'aumento incessante della disoccupa-

zione e il generale peggioramento delle condizioni di vita erano ricaduti pesantemente sulla popolazione russa in generale, ma con effetti particolarmente devastanti per le donne.

«Prima dalle dissoluzioni dell'URSS nel 1991, il sistema economico e sociale era stato in grado di assicurare alla popolazione alloggio e cibo. Sebbene gli standard di vita fossero al di sotto di quelli occidentali (...) il vivere quotidiano era per tutti accettabile. (...) Dopo sette anni di "el'cinismo" la Russia (...) appariva devastata e lacerata: gran parte dell'apparato produttivo era fuori uso, smantellati la sanità e i servizi sociali, degradata l'istruzione pubblica. Lo studioso americano Stephen Cohen aveva definito il processo in corso in Russia "un fenomeno senza precedenti nel nostro secolo: la demodernizzazione di un paese". «La transizione «aveva creato un nuovo e ampio gruppo di persone che vivevano in povertà. La maggior parte di queste (...) erano persone "urbanizzate" e istruite, che avevano creduto fino a dieci anni prima di essere stati cittadini privilegiati di una delle due più potenti nazioni della terra. Tra questi cittadini vi erano non solo milioni di lavoratori dell'industria e dei servizi, commercianti, insegnanti e medici, ma anche scienziati nucleari e dello spazio, militari di rango i cui salari erano nominalmente molto al di sopra dei livelli di sussistenza, ma che non venivano da tempo corrisposti. Secondo una indagine condotta negli anni 1992 e 1995 dal RLMS, più di un terzo della popolazione russa viveva al di sotto della soglia di povertà. I prezzi al consumo erano cresciuti di 26 volte e la capacità di guadagno era crollata di un terzo in quei primi dodici mesi

di economia di mercato. Nel 1994 il reddito reale era sceso al 60% di quello del 1991».

In questo quadro va inserito il problema della povertà femminile in Russia.

Il libro descrive con un ricco corredo di informazioni statistiche la posizione delle donne nel mercato del lavoro e i fattori che producono l'asimmetria di genere. Un dato tra i tanti dell'Istituto Centrale di Statistica ci dice, per esempio che «tra il 1990 e il 1995 erano stati liquidati in Russia 7,6 milioni di posti di lavoro occupati da donne, una perdita di quasi il 20%. Al contrario, il numero di posti di lavoro occupati da uomini diminuiva in percentuale solo dell'1,6%». Del resto le nuove istituzioni liberali appoggiavano apertamente le discriminazioni di genere: la retorica dell'uguaglianza era stata rimpiazzata da quella della "tutela".

Il crescente impoverimento della popolazione aveva accentuato i conflitti e le contraddizioni (comprese quelle uomo/donna) già presenti in epoca sovietica, le donne costituivano una porzione crescente di assistiti e poveri. «Tutti i gruppi di popolazione femminile si erano impoveriti nel corso della transizione: al di là dei differenti status socioeconomici (...), tutte le donne percepivano pensioni e salari più bassi di quelli degli uomini, subivano periodi più lunghi di disoccupazione e avevano tassi più bassi di uscita dalla condizione di disoccupate e d'ingresso in quella di occupate (...) Uno dei fattori chiave che hanno portato alla femminilizzazione della povertà era la posizione delle donne russe nel mercato del lavoro. (...) le aree e i tipi di

impiego dove maggiormente si concentrano le maestranze femminili sono quelli che richiedono tempo, energie e impegno intellettuale minore e, di conseguenza, dove più basse sono le retribuzioni. (...) Nell'economia russa, il legame tra il livello di femminilizzazione dei vari settori della produzione e le retribuzioni era molto forte. Vi era cioè una netta tendenza a corrispondere bassi salari in quei settori dove era maggiormente impiegata manodopera femminile (industria alimentare, sfera dei servizi, istruzione e sanità) e ad estromettere le donne da quelli - anch'essi ad alta concentrazione femminile - dove le remunerazioni erano in crescita per via dei nuovi orientamenti del mercato: le banche e le assicurazioni.»

In aggiunta, la Carpinelli segnala come l'indigenza avesse creato in Russia «gravi situazioni di stress nelle relazioni domestiche, elevando l'incidenza delle rotture matrimoniali, i casi di violenza domestica e di abuso di alcool, di cui le donne sopportavano maggiormente il peso. Se esse erano state liberate dalla tirannia delle lunghe code ai negozi, ora dovevano subire la tirannia della povertà. In particolare erano cadute nella trappola della povertà le famiglie con la donna come unico o principale *breadwinner* [procacciatore di pane] e le donne anziane sole, ma ciò era solo la punta dell'iceberg di una pauperizzazione più generale che aveva investito tutta la popolazione femminile. Rispetto agli uomini, le donne dovevano sopportare una giornata lavorativa più lunga,

erano sottopagate, scontavano il peso di una discriminazione diffusa nel mercato del lavoro ed erano maggiormente responsabili nei confronti dei membri giovani e anziani della loro estesa rete parentale. Erano le donne che svolgevano lavori insalubri, pericolosi e umilianti. Erano loro che stavano agli angoli delle strade per vendere qualche misero oggetto di famiglia. (...) erano loro infine che dovevano subire la violenza fisica dei loro mariti frustrati e spesso ubriachi e la violenza del crimine di strada.» Infatti nota l'A. «Mentre gli uomini cadevano spesso in uno stato depressivo e affogavano le loro frustrazioni nell'alcool, di fronte a una realtà inquietante e con poche prospettive, le donne affrontavano la situazione caricando sulle proprie spalle doppi e tripli fardelli. (...) In questo senso esse continuavano ad essere i veri *breadwinners* della famiglia, come lo erano state nella società sovietica e in quella presovietica di tipo contadino».

Poiché nel paese del "Socialismo realizzato" non esistevano organizzazioni femminili autonome le donne della nuova Russia si sono trovate assolutamente prive di qualsivoglia strumento organizzativo che le aiutasse a difendersi dalle ricadute della transizione verso la democrazia e il liberismo economico. E così occorre attendere il 1991 per vedere riunito il Primo Forum indipendente delle donne, "dove per la prima volta venivano riconosciute le discriminazioni di genere subite dalle donne durante l'epoca del Socialismo Reale e negli anni della Perestrojka". Al contrario l'ampia partecipazione di orga-

nizzazioni femminili russe alla Conferenza internazionale di Pechino (1995) è un esempio di una inversione di tendenza e dell'affermazione anche in Russia di questi movimenti.

**Lillo Testasecca**

**Paolo Ciofi, *Il lavoro senza rappresentanza, Manifestolibri, 2004, pp. 319, Euro 24,00***

Questo libro è una fonte preziosa di informazioni sulle circostanze ed i protagonisti che hanno condotto al declino la condizione lavorativa nel nostro paese. Ciofi - che è politico avvisato delle trasformazioni della sinistra - ripercorre puntigliosamente l'insieme dei passaggi che hanno portato a questo declino, non solo per iniziativa del capitale e di Berlusconi, ma anche - e forse di più - per le scelte della classe dirigente della sinistra post '89.

La perdita di rappresentanza del lavoro, esaminata e commentata anche in un contesto internazionale, si colloca infatti al centro di iniziative mancate o sbagliate della sinistra, tali da far dubitare della affidabilità politica di certi suoi dirigenti, tuttora alla guida dei loro ri-

spettivi partiti. E non si tratta di pettegolezzi politici. Le prese di posizione di D'Alema e Fassino (ma anche di Bertinotti) sui temi del lavoro, sui diritti e sul ruolo del sindacato, appaiono irrimediabilmente segnate dall'abbandono di una pur minima ipotesi conflittuale tra capitale e lavoro, a tutto favore del primo. Del resto, le cifre riportate nel libro dimostrano di che entità sia stato il trasferimento, negli ultimi dieci anni, di risorse economiche e finanziarie a vantaggio del capitale e a scapito del lavoro, generando un aumento dei profitti e uno scadimento dei salari senza precedenti.

In particolare, quando l'Italia aderì a Maastricht con i conti a "posto", sembrò che ciò fosse frutto di virtù insospettabili della classe politica e degli industriali italiani. In realtà, in quella come in altre precedenti circostanze, Ciofi rileva che "gli operai e i lavoratori dipendenti, i lavoratori vecchi e nuovi hanno tenuto sulle loro spalle questo paese. [...] I sacrifici che hanno compiuto sono stati grandi e ripetuti, ma in cambio hanno ottenuto un pugno di mosche." Ed è pensando a questa larga composizione sociale che si sviluppa la tesi del libro. Da una parte il capitalismo italiano - direttamente o per bocca dei suoi rappresentanti

- ha teso ad affermare che "l'antagonismo capitale-lavoro non c'è più", lasciando intendere che quasi tutto il lavoro si esprime in forma autonoma o imprenditoriale (come dire: dalla repubblica fondata sul lavoro alla repubblica fondata sull'impresa). Per altri versi le scelte dei governi di centrosinistra hanno portato ad una progressiva separazione del politico dal sociale, lasciando quest'ultimo abbandonato a se stesso ed in definitiva senza rappresentanza.

In questo contesto Ciofi salva solo la CGIL di Cofferati che nel XIV Congresso (febbraio 2002), "rimuovendo una prassi consolidata che considerava l'unità d'azione tra i sindacati quasi una pregiudiziale, è pronta ad assumere iniziative unilaterali" (pg. 245). Di qui la manifestazione del 23 marzo 2003, lo sciopero generale ed una presenza diffusa nei movimenti, a testimonianza della volontà di interpretare una speranza di cambiamento per tante persone del mondo del lavoro e non solo.

Le riflessioni conclusive del libro fanno perno su due aspetti che Ciofi ritiene essenziali: il primato della Costituzione, assurda qui a elemento programmatico per un progetto di riforma dello Stato sociale in cui il lavoro sia fondante; la necessità di un soggetto politico capace di interpretare e realizzare

questo progetto, identificabile in un "partito del lavoro".

Alcune osservazioni ai temi salienti del libro. Le responsabilità (indubbie) della sinistra sono collocate tutte negli anni '90 (post Bolognina) e, anche se non detto esplicitamente, sembra di capire che se ci fosse stato il vecchio PCI le cose potevano evolversi diversamente. Ora, che il 1989 segni un crinale nella storia del mondo (e quindi della sinistra) è fuor di dubbio. Meno certo è che la storia precedente non abbia segnato comunque l'attuale vocazione della sinistra, a prescindere dalla caduta dell'URSS e dalla scomparsa del PCI.

Ad esempio, l'allontanamento del PCI dal socialismo avviene già con Berlinguer, che dichiarò esaurita la spinta della Rivoluzione di Ottobre, e optò conseguentemente per l'obiettivo di introdurre nella società italiana "alcuni elementi di socialismo" che peraltro si sarebbero dovuti realizzare sotto l'ombrello della NATO, anch'esso ritenuto consono a quello che fu detto erroneamente l'"eurocomunismo" del Pci.

Altro tema saliente è la separazione del sociale dal politico lungo un sentiero che ha portato i Ds (e non solo loro) dal socialismo al liberismo. D'Alena e Bertinotti in particolare (pg. 257) hanno operato questa separazione nella società, pur partendo da motivazioni opposte. Anche in questo caso, a giudicare dal passato atteggiamento del PCI verso i movimenti sociali, è difficile immaginare sbocchi molto diversi da quelli indicati da Ciofi per quanto riguarda Ds e Rifondazione. Verso il movimento del '68 e quello del '77 la prima reazione del PCI fu una reazione "d'ordine", quasi un riflesso condizionato, tesa ad affermare che nella società

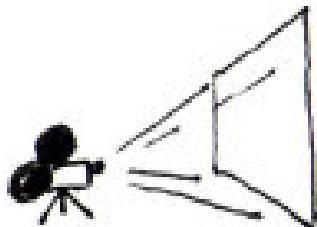
(ed in particolare a sinistra) non poteva darsi evento che non fosse generato dal partito stesso. Il massimo della considerazione fu quello di rilevare il "malessere" messo in luce da questi movimenti, come se fossero un "corpo malato" da curare e non l'espressione di rivendicazioni e comportamenti, a loro volta frutto di riflessioni su una condizione sociale che si voleva cambiare. A questi pezzi di "sociale" che si erano messi in movimento, il "politico" rispose con spiccata separatezza, rivendicando a sé una indiscutibile autonomia di giudizio.

Infine il lavoro, tema centrale del libro. La questione della autonoma e autorevole rappresentanza politica del lavoro diviene fondamentale, secondo Ciofi, solo dopo la caduta del muro di Berlino. Ma prima di quella data non si può dire che il lavoro, pur avendo espresso autonomamente il suo punto di vista nel contrasto che lo oppone al capitale, abbia trovato un sincero alleato nella sinistra politica e sindacale. Un accenno alle diverse ragioni (e stagioni) dei conflitti sarebbe stato utile alla tesi del libro, per esaminare la corrispondenza effettiva tra richiesta di protagonismo del lavoro e concessione di rappresentanza da parte della politica. Accade che, sul finire degli anni '60, la spinta delle lotte dei lavoratori moltiplica la presenza del sindacato nei posti di lavoro e trasforma la vecchia rappresentanza delle Commissioni Interne nei Consigli dei delegati. I quali però non bastano a interpretare la richiesta di cambiamento (stagione delle riforme) che sale dal mondo del lavoro e chiede - unitariamente - ai sindacati di poter contare di più anche

nel sociale; ed ecco i Consigli di Zona, quasi una proiezione "sovietista" della gestione del conflitto che (forse proprio per questo?) non sarà mai operante.

Inizia così la fase della ristrutturazione e normalizzazione che si concluderà nell'80 quando i sindacati confederali riconobbero a quarantamila "quadri" della Fiat più rappresentatività di milioni di lavoratori metalmeccanici in lotta per il contratto. Da quel momento il lavoro divenne una variabile dipendente e perse quasi del tutto ogni "autonomia e autorevole rappresentanza". Più tardi, agli inizi degli anni '90, i vertici del sindacato - tra cui Trentin - furono contestati dai lavoratori (sulla stampa fu chiamata la stagione dei bulloni) che chiedevano di esprimere un proprio punto di vista sia sulle nuove figure lavorative, sia sulle strutture di rappresentanza. E a proposito di queste ultime, lasciano perplessi le poche righe che Ciofi dedica loro (pg. 30) considerandole un aspetto parziale: sono passati dieci anni e in Parlamento la legge sulle Rsu non ha fatto un passo avanti e nel frattempo CGIL-CISL-UIL hanno seguito ad approfittare dell'accordo che (nel settore privato) consente a questi sindacati di nominare direttamente il 33% dei rappresentanti RSU, sottraendoli alla libera scelta dei lavoratori. Si concordi o no con Ciofi se, riguardo al lavoro, la Costituzione debba essere un riferimento programmatico e se necessiti altresì la creazione di un "partito del lavoro", resta difficile concepire una nuova "rappresentanza del lavoro" se anche libri come questo evitano di affrontare il tema della democrazia nei luoghi di lavoro e dunque della discussione e approvazione della

# film



## Private

Se tutta la Palestina è occupata, perché meravigliarsi se una singola casa viene occupata direttamente dall'esercito israeliano, che la sceglie come postazione ottimale per difendere una colonia ebraica costruita nei "Territori" ?

All'inizio di questo film, diretto da Saverio Costanzo e interpretato da Mohammad Bakri e Lion Miller, una numerosa famiglia palestinese vive un'esistenza "normale" nella sua grande casa, su una bella collina, sia pure nel clima di generale violenza, avvilitamento e umiliazione prodotto dall'occupazione. Ma una sera la tragedia: irrompe infatti una pattuglia israeliana e da quel momento la casa è divisa in due. Il primo piano è tutto ed esclusivamente a disposizione della pattuglia, la famiglia non può assolutamente salirvi pena gravissime rappresaglie, è costretta a restringersi al piano terreno e la notte deve chiudersi in una sola stanza. Dopo i primi momenti terribili in cui subisce (in parti-

colare i bambini) lo choc dell'umiliazione patita, a poco a poco, sotto la guida del padre, essa inizierà una vera e propria "resistenza casalinga" con orgoglio, ostinazione, coraggio e intelligenza. Una disperata forza di volontà dà a tutti i suoi componenti una prospettiva e una speranza. Riuscirà così a resistere, suscitando la meraviglia e la rabbia del nemico, che non può cacciarla, ma vorrebbe che se ne andasse spontaneamente e senza fare tante storie (da quella casa, come da tutti Territori occupati).

**li. te.**

## Provincia meccanica

Marco (Stefano Accorsi) e Silvia (Valentina Cervi), protagonisti di questo film diretto da Stefano Mordini, sono una coppia giovane, anticonformista (per non dire stravagante) e molto chiusa in se stessa.

E così, pur non soffrendo una situazione di vero disagio economico o di marginalità, suscitano l'attenzione dei servizi sociali, che sottraggono loro la bambina più grande. Da lì ha inizio una grave crisi familiare, aggravata dal fatto che i due giovani vivono in modo sostanzialmente solipsistico e non prestano nessuna attenzione ai segnali del mondo esterno, finendo così in situazioni assurde di cui poi non riescono a spiegarsi le cause e individuare le possibili soluzioni. Ma *Amor omnia vincit* e così, alla fine, un semplice e umile gesto riesce a ricomporre l'unità della coppia. E' un buon film, dal ritmo sostenuto, con intermezzi e divagazioni funzionali (ottime le scene di Marco che si rivolge al mago per recuperare l'amore di Silvia), che fanno dimenticare certe soluzioni un po' macchinose e poco realistiche. Bella anche l'ambientazione notturna, in una piccola città portuale di provincia.

**li. te.**

# WWW: su internet potete trovare

**Revue des mondes  
musulmans  
et de la Méditerranée**

# Remmm

All'indirizzo : <http://remmm.revues.org/document2570.html> potrete trovare il sito della *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, una rivista di scienze umane e sociali. È stata fondata nel 1966 da un gruppo di universitari ed ha avuto una lunga e complessa evoluzione editoriale - allora si chiamava *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée (ROMM)* e si interessava di storia medievale musulmana - ed ha subito una lunga e complessa evoluzione, assumendo la sua forma attuale, come titolo, interessi e cadenza di pubblicazione, nel 1997 quando cambiò ancora una volta titolo assumendo quello attuale.

La nuova rivista affronta i fenomeni attuali (politici, sociali e economici) e si divide in due collane: una intitolata *Histoire* e l'altra, centrata sulle questioni contemporanee, intitolata *Pouvoirs, économies, sociétés aujourd'hui*. Ciascuna collana pubblica due numeri monografici all'anno.

«Dans chacune de ses livraisons, sur un thème donné, des spécialistes de l'Inde musulmane, des mondes iraniens, et ottoman, des Balkans, de l'Islam africain, en plus des collaborateurs habituels de la *REMMM* sur le Maghreb et le Machreq, apportent leur contribution chacun dans un article. Le responsable du numéro écrit pour sa part une introduction synthétique et fait alors le point, relevant, notamment, pour le thème traité, éléments structu-

raux et discontinuités. En plus du thème, chaque volume propose des études libres, des comptes-rendus critiques d'ouvrages concernant le champ de la *REMMM (Lectures)*, un signalement d'ouvrages et périodiques venant de paraître (*Signalements bibliographiques*) ainsi qu'une sélection de ressources électroniques (*Bibenligne*)».

Il n° 105-106 della *REMM* è intitolato *Le travail et la question sociale au Maghreb et au Moyen-Orient*.

«Comment aujourd'hui formuler la question de la "sécurité" et de l'"insécurité" sociale au Maghreb et au Moyen-Orient ? Comment, dans quelle mesure, les questions de l'emploi, du travail, de la pauvreté, de la misère, sont-elles envisagées par les politiques

étatiques d'un côté, par les groupes sociaux et les individus de l'autre ? Quelles formes de solidarités sont mobilisées, quelles stratégies mises en œuvre, par les différents acteurs en présence, quelles revendications, quels compromis ? Comment, à quelles conditions, ces différentes questions, subsumées dans l'Europe industrielle de la seconde moitié du XIXe siècle, dans les termes d'une "question sociale", envers paradoxal du "progrès", sont-elles articulées, formulées, par les acteurs concernés : État, organisations de la "société civile", syndicats, associations, porteparole reconnus ou auto-proclamés de tel ou tel groupe social ?

En s'inspirant des travaux de Robert Castel, ce dossier a l'ambition d'ouvrir une réflexion sur les conditions de formulation d'une "question sociale" dans des configurations forts éloignées de l'émergence de l'État social français. Du Maroc "ajusté" à l'Iran "post-révolutionnaire", de la Syrie avançant à reculons dans la voie de la libéralisation économique à l'Égypte des "diplômés-chômeurs", des ouvriers agricoles égyptiens exilés au Caire ou dans la vallée du Jourdain aux réfugiés palestiniens du Liban dénués de tout droit, entre politiques étatiques et pratiques populaires, les auteurs tentent d'éclairer les évolutions en cours, de réfléchir à la manière dont se négocient les compromis socio-politiques. Mais en amont c'est aussi, sur la longue durée, la

construction des catégories, sociales et politiques, qui sont replacées dans une perspective historique. Du Pakistan colonial à la Turquie contemporaine, en passant par l'Égypte de Mohammed Ali ou la Syrie mandataire, se conjuguent en effet héritages de l'histoire, volontarisme étatique, et influences exogènes».

All'indirizzo <http://remmm.revues.org/sommaire2339.html> sono disponibili molti degli articoli pubblicati dal numero qui segnalato.

L'indirizzo di posta elettronica di *Cassandra* è :  
[redazione.cassandra@fastwebnet.it](mailto:redazione.cassandra@fastwebnet.it)

L'indirizzo del nostro sito web è :

[www.cassandrarivista.it](http://www.cassandrarivista.it)

I compagni ci troveranno gli articoli pubblicati sui precedenti numeri della rivista.

**Cassandra**  
Trimestrale  
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma  
N. 401/2001  
del 19.9.2001

Direttore responsabile:  
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

**n. 12/2005**  
marzo

(numero chiuso il 18 marzo 2005)